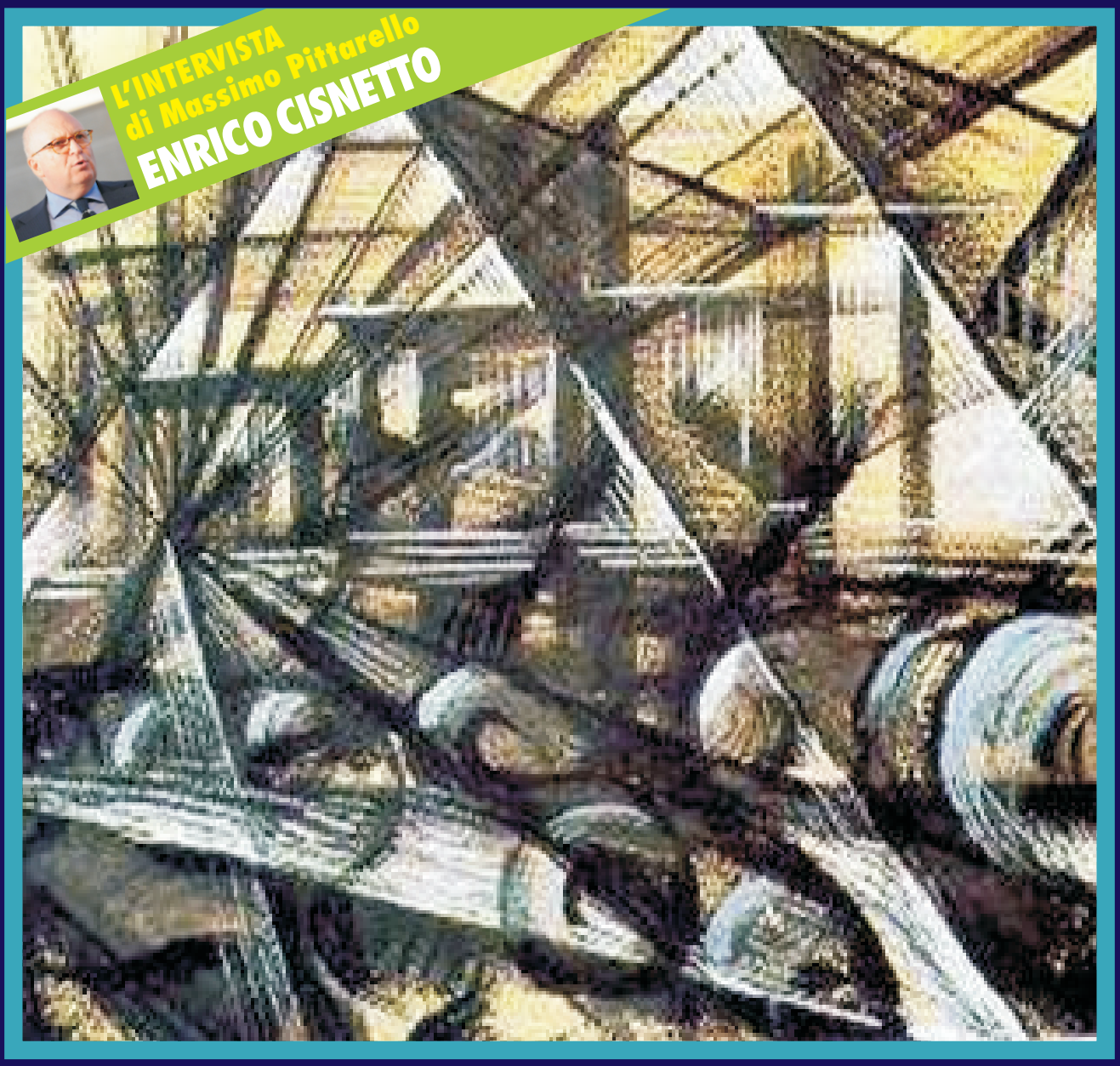
Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro

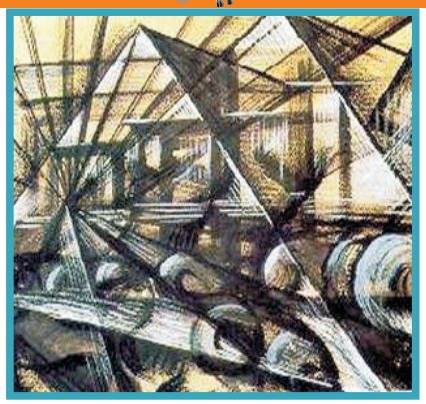
Idee & oltre

Raccolta n. 44
Maggio 2016

SCIENZA E COSCIENZA



www.confini.org



Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 44 - Maggio 2016
Anno XVIII

Direttore e fondatore:
Angelo Romano

Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola

Hanno collaborato:

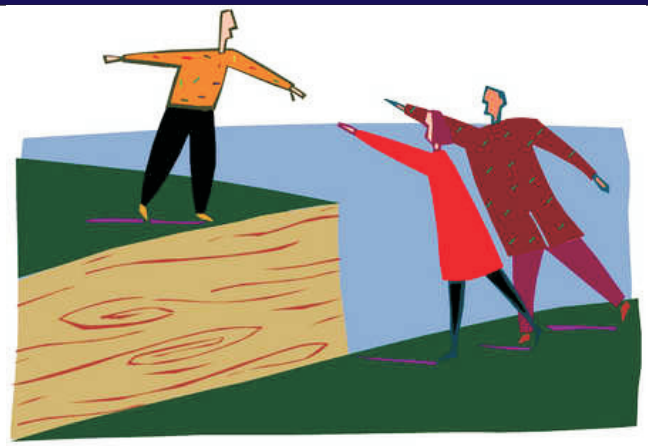
Gianni Falcone
Giny
Roberta Forte
Pierre Kadosh
Alfredo Lancellotti
Lino Lavorgna
Pennanera
Gustavo Peri
Massimo Pittarello
Angelo Romano
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola

Segreteria:
confiniorg@gmail.com

confiniorg@gmail.com

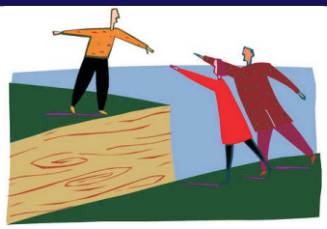
Per gentile concessione di Gianni Falcone

Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE
SEMPRE COMUNQUE DOVUNQUE

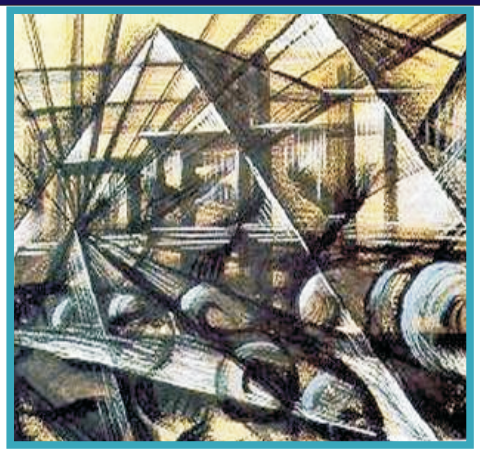


IL MURO DEL SAPERE

Una volta, ai tempi della rivoluzione industriale, esistevano soltanto capitale e lavoro quali fattori della produzione. Successivamente, con l'avvento della "società della conoscenza", è subentrato un terzo fattore: il sapere tecnologico.
Questo è costituito dai brevetti che "proteggono" un bene e che determinano una rendita d'uso (*royalties*) per i loro detentori.
La "protezione" dei brevetti sui beni - materiali ed immateriali - si è andata allargando a macchia d'olio, estendendosi dai processi e dai prodotti per la produzione industriale a quelli per il consumo: dai beni a contenuto tecnologico fino a quelli d'uso comune (in un telefono cellulare vi sono oltre 100 brevetti). Si è poi estesa ai prodotti biologici, dopo che tutto il vivente, escluso l'uomo (per ora) è stato dichiarato brevettabile dai tribunali Usa. E sono, quindi, arrivati i semi sterili, i prodotti ogm con il complemento degli specifici prodotti idonei alla loro migliore coltura, i batteri specializzati in bio-mansioni e le tecniche che interferiscono con la vita.
Grazie al sistema di protezione offerto dalla brevettazione e tutelato a livello globale, è stato possibile decentrare le produzioni affidandole a quei Paesi disposti a sostenerne l'impatto ambientale ed in grado di offrire vantaggi sul piano del minor costo della mano d'opera, della flessibilità delle regole a tutela del lavoro e fiscali.
Tale processo di decentramento è stato favorito anche dalle dimensioni globali assunte dalle grandi corporazioni emulate, poi, dalle imprese di minori dimensioni.
Molti dei prodotti in circolazione, dai farmaci agli apparati tecnologici, dagli imballaggi ad alcune specie vegetali, dai libri ai film, sono protetti dal diritto alla tutela della proprietà intellettuale ed una percentuale del loro prezzo o valore commerciale, costituisce la remunerazione dei titolari di tale diritto, quasi sempre senza che i consumatori ne abbiano contezza.
In tal modo la "società della conoscenza" finisce con l'avere il perverso effetto di circondare le conoscenze operative, i saperi tecnologici e scientifici di punta, con alte e impenetrabili barriere creando un "cultural - divide" tra i detentori di tali saperi ed il resto della società.
Inoltre, ha il perverso effetto di rendere avida l'intelligenza. Dalle università pubbliche e private, ai laboratori di ricerca delle aziende o a quelli improvvisati di qualche intuitivo praticone, tutti coloro che "ricercano" sognano la "scoperta", non più per amore della scienza o per il piacere di assecondare un impulso creativo, per la gioia di arricchire la loro nazione o l'umanità, ma per arricchirsi brevettando un nuovo ritrovato e godere, in esclusiva o in maniera condivisa, delle agognate "*royalties*".



In maniera condivisa il più delle volte, in quanto le ricerche di punta necessitano di investimenti che solo le grandi entità, pubbliche o private, sono in grado di effettuare.
Nasce quindi il dilemma: da un lato è giusto premiare gli sforzi della ricerca e remunerare gli investimenti necessari, dall'altro è iniquo che la barriera tra "creatori" e consumatori diventi sempre più alta e insormontabile.
Tale divisione ha un effetto di particolare perversione: i "creatori" diventano i dominatori del futuro, in quanto conoscono in anticipo le tecnologie ed i prodotti che saranno disponibili su un certo orizzonte temporale e sono anche in grado di preparare i mercati di sbocco "costruendo", alimentando ed orientando i desideri - e poi i bisogni - di consumo ed appropriandosi di sempre maggiori quote di quell'illusione che si chiama libertà.
E' qui che devono entrare in gioco la coscienza, tanto individuale che collettiva quanto il controllo sociale.
I detentori dei saperi scientifici e tecnologici devono frenare le loro avidità, devono garantire che mai possano ripetersi gli espianti non autorizzati di organi, le sperimentazioni su "uomini cavia", la messa in commercio di sostanze potenzialmente nocive e non testate a sufficienza. Le imprese vanno vincolate alla loro responsabilità sociale e nuove regole devono conciliare i tempi di sfruttamento di un ritrovato coperto da brevetto con l'interesse collettivo alla libera circolazione del sapere. E, soprattutto, devono saper conciliare responsabilità e profittabilità, tenendo la vita il più possibile lontana dalla mercificazione.
Angelo Romano



SCIENZA E COSCIENZA

La scienza ha un doppio volto, come Giano bifronte: uno solare, stimolante, coinvolgente l'altro oscuro, inquietante, ripugnante. E la cosa strana è che tra gli aspetti coinvolgenti ve ne sono alcuni con sfumature inquietanti e viceversa. Un esempio: il nuovo drone Alanera, in grado di essere lanciato da un sottomarino in immersione con funzioni multiple: comunicazioni, ricognizioni, combattimento.

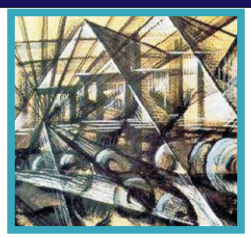
Il drone in quanto tale è un'interessante diavoleria che trova impiego civile in agricoltura, per il monitoraggio dei campi o grazie a particolari sensori per le previsioni meteo, per la scoperta di parassiti, per il controllo di destinazione dei suoli, nella fotografia aerea, nel monitoraggio urbanistico e ambientale, per il divertimento e persino, come ipotizza Amazon e salvo a non farseli rubare appena atterrano, per le consegne a domicilio. Ma trova impiego militare per spiare e seminare morte.

Anche un robot è un simpatico aggeggio, soprattutto immaginandolo come instancabile colf in servizio h 24. Diventa inquietante quando assume le sembianze di un cannone intelligente e semovente, come il Themis della estone Milrem. E che dire della macromolecola, brevettata da Ibm, in grado di neutralizzare i virus più pericolosi e letali come l'Ebola, con un triplice sistema di attacco? Ma la stessa macromolecola, opportunamente rimodellata, potrebbe anche funzionare al contrario offrendo ai virus un triplice sistema di difesa.

Energia atomica e bomba atomica, è questo il paradigma delle due facce. Tra di esse vi è il sottile diaframma dell'etica, il solo baluardo contro le pressioni del potere, dei governi, del terrorismo, dei mercati e contro avidità e narcisismo che sempre più pervadono, informandolo, il mondo globale.

In questi giorni la stazione spaziale internazionale ha compiuto la sua centomillesima orbita insieme alla Terra. Nei laboratori posti al suo interno si svolgono esperimenti e ricerche sui nuovi materiali, sulle reazioni degli organismi viventi alla microgravità e su tante altre cose che non ci è dato di sapere, ad esempio le ricerche con possibili ricadute militari. Anche qui sono l'etica, il rigore morale, la coscienza dei singoli astronauti a garantire tutti gli altri abitanti del pianeta sull'uso che si farà delle probabili scoperte, poi questa responsabilità passerà ad una parte della comunità scientifica e poi ai governi ed, infine, alle imprese che ne utilizzeranno concretamente i risultati. E' una catena debole, come dimostrarono le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, nonostante il rimorso di alcuni.

In un mondo sempre più connesso, sempre più tecnologico e dove sempre meno numerosi sono



i detentori dei "saperi strategici" e i "luoghi del potere" si fanno sempre più potenti, la debolezza della catena cresce logaritmicamente, lasciando esposta l'umanità a rischi ben più grandi delle prime armi atomiche.
D'altro canto, da decenni assistiamo, impotenti e complici, al dissennato sfruttamento del pianeta, all'inquinamento dell'acqua e dell'aria, all'estinzione quasi quotidiana di centinaia di specie viventi, alla seria compromissione del futuro della vita in cambio di briciole di benessere, mentre una infima minoranza di privilegiati drena risorse e accumula gran parte delle ricchezze prodotte ed è davvero difficile credere che di fronte a scelte drastiche, costoro optino per il bene comune piuttosto che per il loro utile, per il futuro di tutti anche a costo di sacrificare il loro.
Al punto in cui siamo, occorrerebbe introdurre l'etica, la responsabilità, la consapevolezza quali materie di studio nelle scuole, comprese quelle private e costosissime degli extraricchi. Ci sarebbe bisogno di nuove forme e strumenti di controllo sociale prima che qualcuno, dopo gli ovuli, ci scippi il cervello.
Pierre Kadosh

IL CAVALIERE APPIEDATO

Sono davvero grato all'amico Angelo che, da due numeri a questa parte, ha deciso di scegliere il tema di fondo tra argomenti che sovrastano le umane, quotidiane miserie (le birichinate di Renzi, l'evanescenza del centro-destra, le spaccature della sinistra, l'Europa e le sue schizofrenie, panama papers, ecc.) per toccare, invece, un diverso livello di ragionamento: l'utopia come metafora di aspirazione e di speranza, e il mito e la fiaba come allegorie di una spiritualità: due potenti aspetti della vita umana senza i quali si rasenta il manovellismo delle macchine.

L'argomento dell'odierno numero, invece, tocca a mio avviso un vecchio, allegorico, pregiudiziale interrogativo, quasi una sintesi tra i precedenti argomenti: privati di un futuro da costruire e di una spiritualità a sostenerci, sottomessi, da un lato, ai draghi della finanza e dell'economia liberalcapitalista, sempre più spinta, cinica e totalmente apolide, e dall'altro alle streghe della strumentale informazione mass-mediale, chi mai potrà salvarci? Chi potrà mai assumersi il ruolo dell'eroe? Del salvifico cavaliere senza macchia e senza paura? E questo, a mio sommesso avviso e per inciso, è l'interrogativo sul quale mi sembrerebbe opportuno continuare a tornare, anche a mo' di plurimo confronto, fino ad individuare o a delineare un soggetto, una figura, un comportamento, una pratica che possa rispondere ai mali odierni: una sorta di impegno per contribuire a ricostruire coscienze. Chiuso l'inciso, il tema di fondo di questo numero sembra voglia rispondere che tale compito spetti alla scienza. Ecco: io su questo sono un po' perplesso. Anzi, temo che la scienza, senza aggettivazioni per ora, possa aiutare soprattutto i draghi a radicare sempre più e sempre meglio la loro presa sui destini dei popoli. Vado a cercare di spiegarmi. Per scienza oggi s'intende un sistema di conoscenze ottenute attraverso un'attività di ricerca prevalentemente organizzata e con procedimenti metodici e rigorosi, allo scopo di giungere ad una descrizione, verosimile, oggettiva e con carattere predittivo, della realtà e delle leggi che regolano l'occorrenza dei fenomeni. In sintesi, con scienza, nel rispetto della sua derivazione latina "*scientia*", s'intende il perseguimento, sistematico, di una conoscenza sempre più vasta. E' ovvio e naturale, quindi, che alla luce di una tale definizione tout court si sia portati a classificare la scienza nella categoria delle buone pratiche. Nel senso che è stata la scienza a sospingere l'umanità verso il progresso, a farla uscire dall'oscurantismo e dal pregiudizio, a darle una ragione in concomitanza di una fede, a motivare le sue aspirazioni ad un sempre maggiore benessere fisico e mentale. Ed è sempre stata la scienza a rendere edotto l'uomo del mondo nel quale vive, a presentargli i meccanismi del suo funzionamento e della sua preservazione, a indurlo a conoscere sempre più e sempre meglio l'infinitamente grande e l'infinitamente

piccolo, in una sorta di necessario, utile parallelo. E scienza, perciò, è la scoperta dei raggi X, della penicillina, del vaccino antipoliomielite, di quello contro il tifo, il colera il vaiolo; è scienza la comprensione del funzionamento del corpo umano e le possibilità di ripararlo con interventi chirurgici, endoscopici e farmacologici; come è scienza la possibilità di accorciare, fino ad annullare, le distanze di questo mondo per il trasporto sia di cose materiali (persone, merci), sia cose immateriali (scritto, immagini, voce). Così come è sempre scienza la possibilità di un migliore nutrimento, di una sempre più efficace protezione dagli agenti climatici, di costante sveltimento del lavoro dell'uomo in concomitanza con i traguardi che egli si pone.
Si potrebbero fare altri cento esempi ma, in sostanza, è indubbiamente la scienza ad aver consentito all'essere umano di ottimizzare costantemente la sua presenza nel creato. Ma, soprattutto oggi, la scienza non ha libertà di espressione e il costo per usufruire dei suoi risultati è comunque alto. Sono lontani i tempi dove le Università europee, le più antiche al mondo (ad eccezione di quella di al-Qarawiyyin in Marocco), a prescindere dagli antagonismi degli Stati, si scambiavano esperienze, immissarie del fiume della conoscenza di allora, sotterraneo o riservato a pochi anche a causa degli impegni economici che richiedeva. Come sono altresì lontani i tempi del potente di turno che, munifico mecenate, sosteneva i meritori ingegni e il frutto delle loro intuizioni e delle loro applicazioni. E' curioso notare che, in quei lontani contesti, il rapporto tra mecenate e scienziato era, come potremmo dire, di pari dignità, nonostante lo scambio di vile pecunia; nel senso che, ad esempio, la storia ricorda sia Ludovico il Moro che Leonardo da Vinci. E, forse, molte più persone sanno chi sia stato il secondo.
E questo, ancor di più, vale nei confronti del padre della scienza moderna, Galileo Galilei, universalmente noto diversamente dai suoi sostenitori tra i quali Francesco Maria Del Monte, cardinale, il nobile padovano Giovanfrancesco Sagredo, Vincenzo Gonzaga, il principe d'Alsazia Giovanni Federico, i cardinali Guido Bentivoglio e Federico Cornaro, il toscano Ferdinando II, figlio del granduca Cosimo. Peraltro, il processo e la condanna subite dal Sant'Uffizio, la costrizione all'abiura delle sue concezioni scientifiche e il confino non hanno fatto altro che avvalorare il superiore valore di quell'uomo, indirettamente riconosciuto, sia pur in via postuma, proprio dai suoi avversatori, ignoti ai più. Un rapporto di tal specie, peraltro, si è protratto fino ad epoche recenti, sostituendo il mecenate con l'istituzione universitaria la quale, al pari di un museo con i reperti, cercava di accaparrarsi lo scienziato, pressoché libero da condizionamenti, da esporre nella panoplia di trofei ad attrazione dei discenti e, soprattutto, delle loro famiglie. Nel senso che, spesso, era il nome del docente scienziato a dare prestigio all'istituzione che lo remunerava. Poi, una relazione del genere si è rotta, soprattutto a causa di due antitetiche dottrine: da un lato, il liberal capitalismo e, dall'altro, il comunismo.
Nella fase iniziale della rivoluzione bolscevica, la scienza ebbe una controversa considerazione, addirittura con risvolti filosofici, in quanto si trattava di interpretare il pensiero marxiano circa le connessioni tra conoscenze scientifiche, capitale e produzione, nonché stabilire le sue relazioni con le leggi naturali. Ma una volta esaurita la spinta rivoluzionaria e insediato il regime, la scienza assunse, nel nome del popolo, si può dire una deificazione, soprattutto ad opera di una corrente

filosofica dai risvolti esoterici e occultisti chiamata Cosmismo. Può apparire una contraddizione in termini affermare che nella patria del materialismo storico si sia affermato e (produca riflessi sino ai giorni nostri) un movimento di pensiero dal contenuto spirituale ma ciò venne reso possibile dalla identificazione di Dio con il regime comunista e da una intervenuta cieca fiducia nella scienza, da un lato, e nell'onnipotenza umana, dall'altro, spinta addirittura nel credere di poter vincere la Morte. Il rappresentante più insigne di quest'esperienza fu Anatolij Lunačarskij, primo commissario del popolo alla Pubblica istruzione dopo l'ottobre '17, propugnatore di una "*religione senza dio*", nella quale questo venga plasmato dall'uomo stesso e dove il socialismo scientifico diviene "*la quinta delle grandi religioni nate dall'ebraismo*". E ciò in quanto, nella sua concezione, la religione è "*l'insieme di quei sentimenti e di quelle idee che rendono l'uomo partecipe della vita dell'umanità e ne fanno un anello della catena tesa verso la vetta del superuomo, verso un'esistenza magnifica e potente, verso un organismo perfetto in cui vita e ragione celebrano la loro vittoria sugli elementi naturali*". Quindi, se nel comunismo la concezione della scienza fu alquanto alta essa, tuttavia, non venne intesa come progresso civile e sociale di un popolo bensì come perseguimento di una conoscenza sempre più elevata che asseverasse sia la dottrina che le ossessioni escatologiche del credo leninista, dimenticando le validissime parole del vecchio Engels contenute nel suo manoscritto "*Dialettica della natura*": "*….Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato …*". Ma, se del comunismo non abbiamo oggi che un lontano ricordo anche come antagonista della dottrina capitalistica, dobbiamo costatare che da quel confronto quest'ultima è la sola vincente e imperante: una dottrina dove la scienza è pesantemente condizionata dai rapporti di produzione e largamente "inquinata" dall'ideologia scientista-borghese ad essi connessa, che tende a farla intendere, paradossalmente al pari del comunismo, come lo strumento pratico onnipotente della trasformazione e del dominio, preteso illimitato, della natura. E non solo. Oggi, a rileggere le opere del grande economista scozzese Adam Smith, tutte volte a delineare il suo pensiero nell'ambito della filosofia morale, base dell'economia politica classica, viene da sorridere pensare che un "*birraio*" o un "*macellaio*" possano essere "*sgomitati*" fuori dal mercato dagli stessi concorrenti se le loro azioni non hanno un fondamento etico-morale. Eppure, nonostante tali premesse, Smith è considerato il padre del pensiero liberalcapitalista che tutto annovera nella sua azione tranne che sentimenti morali. Tutto al più, assistiamo all'opera del legislatore che ha cercato e cerca di dare alcune regole al libero dispiegarsi del capitalismo; regole, la cui infrazione non viene per nulla punita dal mercato stesso bensì, quando va bene, dall'ordinamento giudiziario. Un aspetto, quest'ultimo, sempre più difficile perché il mercato è divenuto globale mentre gli ordinamenti giudiziari, neppure per aggregati, hanno risentito di una tale evoluzione. Infine, la finanza, più che l'economia, è divenuta apolide, svincolata dai

destini delle sue passate patrie e, perciò, insensibile alle loro traversie sociali, all'ausilio delle quali, peraltro, non è mai bastata la sola "*mano invisibile*" del mercato stesso. Ora, in una concezione di tal fatta che ha reso merce persino il lavoro dell'uomo, quale importanza può mai avere la scienza (e lo scienziato) se non è foriera di egoistico guadagno per il capitalista di turno? Si pensi, ad esempio, al grave problema della fame nel mondo e alle crociate dell'Occidente (più che altro, nominalistiche) per debellarla: tra i vari soggetti che hanno dichiarato la loro sensibilità e la loro disponibilità vi è indubbiamente la scienza, rappresentata da grandi gruppi industriali multinazionali tra i quali brilla la Monsanto, leader nel campo delle biotecnologie agrarie, gli OGM. Abbiamo molto sentito parlare degli organismi geneticamente modificati; in sostanza, la modifica del patrimonio genetico di un organismo vivente, tramite tecniche di ingegneria genetica, che consentono l'aggiunta, l'eliminazione o la modifica di elementi genici. Ebbene, attraverso i semi geneticamente modificati è possibile che si possano avere più raccolti durante l'arco dell'anno e che la produzione agricola abbia in sé maggiori difese per resistere agli attacchi degli agenti climatici e dei parassiti. Insomma, una panacea per la fame nel mondo. Peccato che i semi OGM siano sterili. Nel senso che la semina o la piantumazione successiva non può avvenire usando i semi del raccolto bensì solo altri semi OGM, da acquistare di volta in volta.

E sempre a proposito dell'egoismo capitalista, è illuminante un ulteriore esempio. Nel novembre del 2001, si tenne a Doha, nel Qatar, una conferenza dell'OMC che si interrogò sulla possibilità di adottare soluzioni flessibili per garantire l'approvvigionamento dei principali medicinali a paesi in via di sviluppo; farmaci per combattere in modo efficace malattie come l'HIV/AIDS, la tubercolosi o la malaria. In quel contesto, si prospettò anche l'opportunità che i paesi membri dell'OMC avessero la possibilità, dietro incentivi, di accordare licenze per la produzione di medicinali protetti da brevetto. Il che, ovviamente, ha aspetti umoristici. Così, nel 2003, lo stesso Consiglio generale dell'OMC, per facilitare l'accesso ai medicinali protetti da brevetto ai paesi che non dispongono di capacità di produzione, arrivò a contemplare il trasferimento di impianti produttivi. Sarei lieto di essere smentito se affermo che, fino a non molto tempo fa, gli unici impianti trasferiti sono stati quelli per la produzione dell'aspirina.

La politica, per alcuni decenni, ha cercato di inseguire la ricerca privata e, attraverso la ricerca pubblica, di socializzare i risultati conseguiti ma le ristrettezze economiche da un lato e, dall'altro, la progressiva affermazione della dottrina liberalcapitalista che ha comportato continue ristrutturazioni degli ordinamenti sociali, hanno fatto sì che la scienza e i suoi frutti siano divenuti prerogativa di investimento e, quindi, di arricchimento di pochi.

Basti leggere i dati percentuali del PIL destinati alla ricerca da parte pubblica e da quella privata in alcuni Paesi del G20: negli USA, lo 0,9% di parte pubblica si confronta con il 2,8% di parte privata. In Germania, lo 0,8% si raffronta con il 2,8%; in Francia, siamo allo 0,8% contro il 2,1%; in Italia, lo 0,4% delle risorse pubbliche è sovrastato dall'1,2% di quelle private. Non c'è dubbio alcuno, perciò, che gli effetti di un tale sbilanciamento comportano che l'approccio ai risultati della scienza siano onerosi per il comune cittadino. L'alimentazione migliore presuppone una maggiore spesa, così come un miglior riparo dal freddo, dal caldo o dalla pioggia; per cure più

efficaci le famiglie arrivano a dissanguarsi; raggiungere Tokio o New York più velocemente ha un costo, come lo ha interloquire con quelle località. Ne consegue che, oggi più che mai, il progresso dei popoli è legato alla loro disponibilità economica per usufruire di servizi, strumenti, cure; una disponibilità senza la quale l'uomo regredisce verso gli stati più brutali della sua esistenza. Ma c'è di più. Oggi, la scienza è sempre più ancorata alla tecnologia digitale e una tale evidenza sta dando luogo ad un nuovo tipo di capitalismo: il capitalismo cognitivo perché la conoscenza è senz'altro un bene immateriale, ma è anche un bene molto particolare nel senso che è facilissimo da riprodurre (con i moderni mezzi di comunicazione il costo tende a zero), ma è difficile e costoso da produrre la prima volta. Ne deriva che se da un lato l'approccio ai risultati scientifici è oneroso il possesso delle conoscenze scientifiche sta divenendo monopolistico; un monopolio alla costituzione del quale paradossalmente contribuiscono le stesse Università, coinvolte nello sviluppo di parte di un progetto senza essere in grado di risalire alla sua interezza.
E, del resto, se per la scuola pubblica, Università comprese, ai fini di una “sana” competizione, è auspicata la ricerca di finanziamenti da privati, è ovvio dedurre che quei privati potranno influire sui programmi didattici in esito alle loro esigenze formative e, previa benaccetta integrazione pecuniaria, avvalersi dei ricercatori e dei laboratori universitari in estensione dei loro. Così, paradosso nel paradosso, una pubblica istituzione, con la giustificazione di ricercare un migliore aggancio con il mondo del lavoro, perde gli effetti sociali subordinandosi all'interesse privato.
L'ennesimo paradosso, infine, lo abbiamo nel campo ambientale. Fino alla fine degli anni '80, era accettato, anche se maldigerito, il fatto che talune applicazioni scientifiche dovessero essere poste al bando perché il loro uso, al momento o nel tempo, avrebbero potuto comportare danni ambientali. In quel periodo, però, l'oncologo svedese Karl-Henrik Robèrt coordinò un ampio processo di creazione di consenso nella comunità scientifica per dare una definizione sistemica-globale e operativa di “sostenibilità”, le Condizioni di Sistema, che comprendono sia aspetti ecologici che sociali. Nel senso che alcune pratiche scientifiche avrebbero potuto essere impiegate, nonostante la loro pericolosità, a certe condizioni o in un certo lasso di tempo. Era stato così creato lo Sviluppo Sostenibile Strategico; un modello adottato dai primi anni '90 da migliaia di organizzazioni e istituzioni nel mondo. Può capitare, comunque, che una disinvolta applicazione di quel modello, o la sua trascurata applicazione, crei problemi ambientali. Ebbene, a tutto c'è rimedio: i privati con applicazioni scientifiche provvedono con soldi pubblici a riparare i danni causati dallo spigliato uso delle applicazioni scientifiche dei privati. Non voglio andare oltre. So bene che la scienza non è fine a sé stessa e che va aggettivata e personificata per giudicarla ma sta di fatto che il cavaliere ha perso il cavallo ed è stato appiedato. In sostanza, lo scienziato è divenuto un anonimo fante che per mera sopravvivenza combatte quotidianamente una battaglia che non sente come sua e della quale ignora l'esito. Ma, e sottolineo ma, forse proprio da questa avvilente condizione la scienza può trovare la forza di riscattare sé stessa, ritrovare il cavallo e (insieme ad altri cavalieri, però) andare alla riscossa.
Si tratta di capire, a mio parere, come formare l'eterogenea forza. Chissà….
Massimo Sergenti

'A LIVELLA

Un rimedio all'angoscia esistenziale dell'essere umano, da circa 35.000 anni ai giorni nostri, è stata la religione: prima, il confidare in un sacrificio per ingraziarsi il "predatore invisibile" (alluvioni, terremoti, uragani, fulmini, ecc.), un "dio" cattivo. In quella prima fase, si "pregava" perché la deità, accontentandosi del sacrificio di pochi, preservasse la vita dei molti ma i "predatori visibili" (gli animali, ad esempio, soprattutto carnivori) erano comunque in grado di toglierla.
Poi, a seguito di evoluzione culturale nel corso dei millenni, il dio, nel frattempo divenuto buono, fu concepito come in grado di restituire la vita, nel rispetto di determinate condizioni, a chi l'avesse persa: cioè attraverso la resurrezione, sia pur intesa in vari modi.
E' ovvio che una simile promessa ha costituito un'enorme attrattiva perché, se da un lato ha fidelizzato l'uomo alla struttura religiosa, dall'altro ha fugato da lui l'ulteriore angoscia, quella della morte, attraverso la speranza della rinascita.
E' stato quest'ultimo aspetto, peraltro, che ha costituito e costituisce uno dei fondamenti nello sviluppo delle religioni organizzate perché, sebbene i modi di definire e di analizzare la morte possano variare diametralmente, di cultura in cultura, la credenza in una vita dopo la morte è estremamente antica e molto diffusa. L'unica eccezione è l'Ebraismo dove una volta raggiunto lo Sheol là si resta.
Comunque, nella maggioranza delle religioni di matrice cristiana c'è, infatti, la credenza nella risurrezione: dopo la morte l'anima del defunto, unita al corpo alla fine dei tempi, passerà l'eternità in continua contemplazione di Dio. Dalla visione dell'anima immortale si distaccano solo le chiese cristiane avventiste e i Testimoni di Geova, che insegnano, con toni diversi, che dopo il giudizio finale i peccatori saranno puniti con la distruzione eterna.
Invece, presso l'Induismo, il Sikhismo e altre religioni orientali si crede nella reincarnazione; secondo tale filosofia, la morte rappresenta un passaggio naturale (tanto quanto la nascita) tramite il quale l'anima abbandona un involucro ormai vecchio per abitarne uno nuovo (il corpo fisico) fino all'estinzione del karma e alla conseguente liberazione definitiva.
Non parliamo, poi, del credente mussulmano per il quale la morte non costituisce uno dei problemi dell'esistenza. Molti sentimenti e concetti che inseriscono al tema della morte e che hanno avuto ed hanno tuttora un'importanza non secondaria per il pensiero filosofico dell'Occidente possono addirittura apparire incomprensibili o privi di

significato se esaminati alla luce della fede islamica perché ciò che riduce l'importanza teoretica e psicologica dell'esperienza della morte, è l'idea di Dio per come essa è interpretata e sentita dai mussulmani.
Il Dio dell'Islam è la sostanza prima e inalterabile, ossia il principio attivo provvisto di energia inesauribile che opera come causa efficiente di tutto ciò che esiste. Egli è l'onnipotente, la ragione insindacabile di ogni manifestazione materiale e spirituale, e la legge che regola l'universo ed ogni singola forma di vita. Le creature umane pervengono al riconoscimento di questi attributi divini non tanto come un atto di fede, quanto attraverso la loro esperienza quotidiana del mondo: un'esperienza nella quale trovano la conferma che Dio è l'Ente capace di agire in modo del tutto autonomo e senza limiti o impedimenti di sorta.
Quindi, l'esperienza della morte per i musulmani non ha un valore concettuale di particolare rilevanza, né provoca in essi stati d'animo tali da indurre a riflessioni prolungate e tormentose. Il credente sa che ogni momento ed ogni aspetto dell'esistenza umana è stato preordinato da Dio, secondo un disegno che l'uomo non potrà mai conoscere compiutamente, né modificare o annullare. La fine dell'esistenza terrena, peraltro, è definita "un assaggio di morte" che l'uomo ha quando la sua anima si separa dal corpo. Si tratta, in effetti, soltanto di "un assaggio", poiché l'uomo è destinato a vivere in eterno nel Giardino dei beati, od a soffrire senza limiti di tempo le pene dell'inferno.
La possibilità di “vincere” sulla morte, di tornare alla vita, quindi, è sempre connessa con un intervento divino, come una sorta di premio finale (o ripetitivo per le religioni orientali) che la deità ci dà per aver condotto una vita coerente con gli insegnamenti religiosi ricevuti. In ogni caso, per rinascere o reincarnarsi, occorre morire.
Mai, nella storia dell'uomo, è stata contemplata la possibilità di dare scacco matto alla morte restando in vita. Finora, l'unica chance che l'essere umano ha, in vita, è prefiggersi il prolungamento della stessa attraverso interventi, anche farmacologici, preventivi o curativi, sempre migliori; in sostanza, attraverso i vari ritrovati e pratiche della scienza. A questo, si potrebbe obiettare che ciò che la scienza ha fatto, in realtà, è il prolungamento della vecchiaia ma lasciamo correre. Comunque, in ordine a quest'ultimo aspetto la scienza ha fatto davvero molto: nel corso dei millenni, la vita media dell'essere umano, da circa i trent'anni, ha superato gli ottanta in alcuni Paesi.
E qui emerge la prima perplessità perché esiste una sostanziale differenza sul piano delle aspettative di vita tra il Principato di Monaco, primo in classifica per longevità, dove tale aspettativa è addirittura di 89,7 anni, seguito da Giappone e da Italia, mentre la Guinea Bissau, il Sudafrica e il Ciad, ultimi in classifica, fermano la speranza addirittura al di sotto dei 50 anni.
Questo, in una sintetica riflessione, dimostra che, al di là delle peculiarità di un ceppo genetico, laddove le risorse della scienza da un lato e la disponibilità economica delle famiglie dall'altro hanno agito di concerto, sia pur con percentuali variabili, il risultato positivo è evidente mentre nei restanti casi l'attesa cala proporzionalmente al calo delle due disponibilità. Una prima morale, quindi, è possibile trarla: l'allungamento della vita, fino ad oggi, è sempre stata una

prerogativa dei ricchi. E, tuttavia, anche i ricchi, finora, non hanno potuto scampare al sinistro mietitore, vestito del nero saio, che rotea la falce fienaia. E ciò perché la morte è un evento naturale, da allontanare il più possibile ma dal quale non è possibile scampare. Non che l'uomo, nel corso del tempo, non abbia pensato, anche prescindendo da Dio, di risorgere dalla morte o, addirittura, di restare perennemente in vita ma, finora, l'unico esempio strutturato lo riscontriamo nel passato regime sovietico. Ed è paradossale, ma è realtà, che questo obiettivo sia stato tra quelli preminenti del regime bolscevico, modello del materialismo, abituati come siamo a concepire la vita e la morte connesse ad un ché di spirituale.
In Kotlovan, un romanzo dello scrittore ingegnere russo Andrei Platonov è riportato al riguardo un significativo passo: «*Phrushevsky! I successi più alti della scienza renderanno questa capace di far risorgere i corpi decomposti degli uomini?*»
«*No – disse Prushevsky.*»
«*Stai mentendo – obbiettò Zhachev - Il marxismo può fare tutto. Perché credi che Lenin giaccia a Mosca perfettamente intatto? Attende la scienza, vuole risorgere dai morti.*».
E' paradossale, dicevo, perché non ci si aspetta un'aspirazione del genere in un regime che ha fatto del materialismo e dell'ateismo i suoi più strenui cavalli di battaglia. E' vero che l'analisi di Marx, ai fini dello sviluppo della storia umana e della creazione di un ordine sociale, considera determinanti diversi fattori strutturali tra i quali la scienza e la tecnologia ma per porsi un obiettivo del genere occorre comunque un pizzico di spiritualità perché significa, nella sostanza, piegare le leggi naturali; significa, cioè, farsi Dio.
In verità, in quel contesto, un asceta al quale ispirarsi ci fu: Nikolai Fedorovic Fedorov che, nel XIX° secolo influenzò profondamente la filosofia sottesa alle grandi opere di Dostoevsky, Tolstoi, Soloviev ed a quelle meno grandi dello scrittore "proletario" Gorky. Pensatore enigmatico, come lo definì Sergei Bulgakov, Fedorov lavorò nella biblioteca di un importante museo moscovita, dove la sua eccentricità e la sua erudizione erano leggendarie. Viveva in una cameretta grande come una cella, dormendo su una panca, indossando gli stessi abiti in inverno e in estate, mangiando pochissimo, rifiutando le promozioni e donando il suo magro salario ai poveri. Venne soprannominato "il Socrate di Mosca" perché non volle pubblicare quasi niente, in vita, preferendo la diffusione orale delle sue idee presso ristrette ma devote cerchie di seguaci.
I tratti generali della dottrina di Fedorov si possono ricavare dalla sua opera principale *La filosofia della Causa Comune*, pubblicata dopo la sua morte da due discepoli e distribuita gratuitamente a chiunque ne facesse richiesta. I punti principali sono piuttosto significativi: 1) La Morte è il Male Assoluto. Essa deve essere vinta per l'evoluzione generale dell'umanità. 2) La resurrezione sarà operata non da Dio ma dall'Uomo: l'" Uomo Nuovo" teurgico. 3) La resurrezione sarà compiuta per mezzo di processi scientifici e psichici. Tutta l'Umanità dovrà partecipare a questo Atto Supremo. 4) L'Uomo Nuovo dovrà acquisire potere assoluto sulla Natura, controllando anche i fenomeni atmosferici. 5) Il Tempio come spazio del Sacro per eccellenza dovrà trasformarsi in Museo (ove Sacro e Scienza saranno alleati). 6) L'evoluzione dell'Umanità ha raggiunto il suo acme. Gli uomini dovranno iniziare l'opera di resurrezione dei propri antenati qui e ora. 7) La

Cristianità dovrà allearsi con l'Arianità degli antenati per creare una Umanità Nuova, unita, teurgica, comunitaria. 8) La Causa Comune è la lotta scientifica, sociale, economica, culturale, psicologica, spirituale, industriale, cosmica contro la Morte e per la Vita Assoluta e Infinita.
In pratica, secondo Fedorov, l'uomo, il genere umano, invertendo il percorso tradizionale, ambisce divenire Dio e, attraverso l'acquisizione di un sapere, vivere in eterno. Sarà sempre la scienza, poi, a sopperire a tutti i suoi bisogni, compreso lo spazio fisico dove vivere. Dal ché, la prima avventura spaziale nella storia ad opera di Gagarin.
E pensare che, nonostante i rapporti che Fedorov ebbe con tutti i maggiori intellettuali del suo tempo, dai socialdemocratici ai socialisti rivoluzionari, ai bolscevichi, solo quest'ultimi videro nel *Progetto* (come Fedorov chiamava la sua lotta) il sinonimo della Rivoluzione Mondiale: l'attrattiva che, al pari delle religioni e unitamente ad altre parole d'ordine, poteva produrre proseliti.
Ma anche il regime sovietico (e, quindi la sua scienza) non si è discostato dai paradigmi occidentali: la promessa di una vita dopo la morte e, nelle more, l'allungamento della vita. Con un unico distinguo rispetto all'Occidente: la disponibilità economica era scavalcata dal potere politico. Non era inusuale, infatti, trovare un intero piano di un ospedale cittadino riservato alla degenza di maggiorenti politici locali. Il popolo, in verità, non beneficiò che marginalmente dei risultati della ricerca scientifica sovietica, (di notevole rilievo, peraltro) tutta tesa, più che altro, a dimostrare la potenza dell'URSS al mondo e, quindi, la bontà del marxismo-leninismo, incarnato dal gotha di turno.
Ignoro se la scienza sovietica abbia raggiunto ragguardevoli traguardi in merito, al di là dell'evoluzione medica, ma so che bisognerà attendere il 1996, ben sette anni dopo la caduta del Muro, perché l'Occidente conosca l'esistenza di una pecora particolare, Dolly, clonata dal Roslin Institute in Scozia, attraverso il contributo di ben tre pecore donatrici. Quest'ultimo punto, peraltro, fa venire in mente una vicenda romanzata alla quale sia la letteratura che la cinematografia hanno dedicato fiumi d'inchiostro e di pellicola.
Sono comunque lontani i tempi di Mary Shelley, la scrittrice britannica, e del suo romanzo Frankenstein: duecento anni sono passati dalla sua pubblicazione e venti anni sono trascorsi dalla clonazione di Dolly, alla quale è seguita quella di innumerevoli altri animali. Però, oggi, anziché assemblare le parti più valide di diversi cadaveri, o prendere il meglio da diversi donatori, la scienza interviene sul genoma della persona, elimina le imperfezioni e, voilà, ecco l'uomo perfetto, sano, intelligente, forte, coraggioso. Per cui, le piaghe del XX° e XXI° secolo sono sulla via per essere debellate. Invero, l'uomo, oggi, può anche morire ma sempre la scienza, al pari dei tanti mammiferi clonati, è pronta a farlo rinascere: un altro Io, identico anche nei ricordi.
Si legge a proposito della clonazione: *"La clonazione è diventata anche un'opzione per far tornare in vita animali domestici a noi cari, come cani e gatti. Nell'uomo la clonazione, nonostante l'opposizione basata su motivazioni filosofiche, etiche o mediche, se perfezionata, potrebbe essere una valida strategia riproduttiva, in aggiunta alla fecondazione in vitro, alle madri surrogate, all'adozione e alla riproduzione tradizionale. La clonazione ha aperto la strada*

per rendere meno controversa l'ingegneria genetica applicata ai bambini sia per lo screening genetico, permettendo di diminuire i rischi di malattie ereditarie, che per assicurare la compatibilità nel trapianto di cellule staminali nei fratelli con almeno un genitore in comune. La clonazione umana è comunque allo stato attuale ufficialmente vietata a livello internazionale."

Con una forte evidenziazione di quello "*stato attuale*" circa il divieto per gli esseri umani, possiamo dire, comunque, che la scienza dell'Occidente, libero, civile e democratico, ha sconfitto la Morte. Senza bisogno di farsi Dio, peraltro; anzi, non ponendosi neppure un tale problema e tacciando di arretratezza culturale chi ha osato o osi sollevare dubbi filosofici o etici al riguardo. Ebbene, io sono tra questi e mi compiaccio di essere un'arretrata culturale.

E la prima obiezione che faccio, peraltro, non è di natura morale bensì pratica: se l'Occidente è dichiaratamente libero, civile e democratico non è certo la sua scienza ad esserlo; tutt'al più è civile. E ciò perché essa è asservita ai grandi gruppi economici, alle multinazionali, le quali, legittimamente prive di sensibilità sociale, l'unico dio che riconoscono è il denaro e, in concomitanza, il potere. Per cui, come per l'allungamento della vita, la sconfitta della Morte sarebbe una prerogativa sempre dei ricchi. O, al massimo, anche di quelle persone che i ricchi giudicano utili per il mantenimento del loro stato. Weber (l'ho già detto in altre occasioni) li definiva servi di rango.

Non voglio scrivere un'invettiva politica contro un tale stato di cose dove la politica, peraltro, è divenuta uno strumento, al pari della scienza, per l'affermazione di quella dottrina, oggi divenuta totalitaria e totalizzante, che si chiama capitalismo. Non lo voglio fare perché mi sembrerebbe di esprimere semplicemente un *cahier de doleance* fine a sé stesso; un po' un piangersi addosso. Ciò che, invece, voglio fare è paragonare, per le considerazioni del caso, le riflessioni di due grandi pensatori, Immanuel Kant e Giacomo Leopardi, dalle concezioni filosofiche e sensibilità profondamente diverse, ambedue accomunati però dal fatto di essersi misurati con un testo, *L'arte di prolungare la vita umana*, di un loro contemporaneo, l'illustre medico tedesco Christoph Wilhelm Hufeland, il fondatore della macrobiotica.

Nel suo testo, Hufeland introduce il concetto di Macrobiotica, ovvero l'arte di prolungare la vita che, nella prefazione, ritiene cosa diversa dalla medicina, il cui fine è la sanità: la medicina cerca di curare le malattie, tentando di estirparle il più tempestivamente possibile, mentre la Macrobiotica c'insegna come varie malattie possano servirsi di altri mezzi per prolungare la vita stessa.

Nell'elaborazione di quel progetto, Hufeland si rende ben presto conto di non doverlo sviluppare soltanto con la medicina, ma anche attraverso lo stato morale. Chi mai, si chiede Hufeland, potrebbe trattare della vita umana, pure nel suo semplice aspetto fisico, senza connetterla con la moralità? E aggiunge: "*Oh quanto mi riputerei felice, se mi venisse fatto di giunger al compimento di due oggetti in un sol punto, vale a dire, non solo di render l'uomo più sano, e di prolungargli la vita, ma anche di migliorarlo nella morale sua condotta! Per lo meno io sono certo, che sarebbe inutile il voler disgiungere l'una cosa dall'altra, poiché la salute fisica e morale sono fra di loro strettamente congiunte, come lo è l'anima col corpo.*"

Passiamo ora ai suoi due interlocutori. Nel Dialogo, Leopardi immagina l'incontro tra i due protagonisti, il Fisico e il Metafisico, che incarnano due parti complementari dell'animo dello stesso scrittore. All'annuncio orgoglioso da parte del Fisico della scoperta, e cioè dell'arte di vivere lungamente, il Metafisico gli propone di chiudere il libro, in cui egli la divulga, in una cassettina di piombo e di sotterrarla, con l'indicazione precisa del luogo, affinché, anche dopo la sua morte, lo si possa tirar fuori quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente. Fino ad allora, infatti, esso non avrebbe utilità alcuna. *"Sarebbe, anzi, più apprezzabile se contenesse l'arte di viver poco perché se la vita non felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga."*

Alle rimostranze del Fisico che la vita è bene in se medesima, il Metafisico rincalza affermando che quanto egli dice è l'opinione ingannevole degli uomini, i quali in realtà desiderano solo la felicità e amano la vita semplicemente come strumento di tale felicità; altrimenti non si capirebbe perché i suicidi vi rinuncerebbero.

Il Fisico, ai discorsi un po' lugubri del Metafisico, reagisce e rilancia, chiedendo provocatoriamente all'interlocutore se ritiene allora che all'uomo possa piacere l'idea di una vita immortale qui sulla terra. Anche questa proposta, però, il Metafisico rifiuta, con una serie di argomentazioni dallo storico all'epico e conclude: *"... Non solo io non mi curo dell'immortalità ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, io vorrei che la potessimo accelerare. Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Ma se tu vuoi, prolungando la vita, giovare agli uomini veramente; trova un'arte per la quale siano moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni loro. Nel qual modo, accrescerai propriamente la vita umana, ed empiendo quegli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere è piuttosto durare che vivere, ti potrai dar vanto di prolungarla. E ciò senza andare in cerca dell'impossibile, o usar violenza alla natura, anzi secondandola. Ma in fine, la vita debba esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio."*

Riprende, poi, il tema nello Zibaldone: *"Ho veduto le lezioni di un tedesco, il sig. Hufeland, dell'arte di prolungare la vita, lezioni dettate da lui per una cattedra ch'egli occupava, dedicata espressamente a quest'arte. Prima bisognava insegnare a render la vita felice, e quindi a prolungarla. Infelicissima com'è, stimerei molto più m'insegnasse ad abbreviarla, perché non ho mai saputo che sia degno di lode, e giovi al pubblico colui che insegna a prolungare l'infelicità. In vece di fondare queste cattedre che sono al tutto straniere anzi contrarie alla natura dei tempi, i principi dovrebbero procurare che la vita dell'uomo fosse più felice, ed allora saremmo grati a chi c'insegnasse a prolungarla."*

E arriviamo a Kant il quale scrive direttamente al medico tedesco ben tre lettere in merito al lavoro di quest'ultimo. Nelle prime due quasi scherza sull'argomento e gli preannuncia l'invio di un proprio trattatello sulla dietetica che allega nella terza lettera con un'aggiunta: *"Se nel vasto regno delle Sue conoscenze mediche ci fosse qualcosa che possa procurare rimedio o lenimento alla patologia che Le ho descritto (la vecchiaia), mi farebbe piacere se Ella me lo potesse comunicare con una lettera privata, sebbene debba sinceramente confessare che me ne aspetto*

poco e che credo di avere ottimi motivi per prendere sul serio lo judicium anceps (il giudizio dubbioso), experimentum pericolosum, di Ippocrate. E' un grave peccato diventare vecchi: per esso si è puniti con la morte, senza nemmeno un briciolo di clemenza.".

Il trattatello inizia con una introduzione intitolata *Una risposta al consigliere aulico, professor Hufeland*, nella quale Kant ringrazia il medico per il libro ricevuto e a proposito del ritardo nella risposta afferma, con bonaria ironia, che è la vecchiaia stessa a comportare il ripetuto rinvio di decisioni importanti, tra le quali più di tutte quella della morte, che si annunzia sempre troppo presto per noi e che con inesauribili scuse cerchiamo di tener fuori dell'uscio. Al ché ci dà l'idea che Kant sia d'accordo con gli obiettivi del dottor Hufeland.

Invece, dopo un vario argomentare filosofico sul tema, egli solleva alcuni interrogativi: primo fra tutti se l'impegno celebrale come la filosofia e la matematica non giovino ugualmente all'allungamento della vita. E, pur ammettendo che talune affezioni non si possano curare con la forza della mente, si chiede "*perché mai uno possa vantarsi d'essere sano per la propria età, sebbene, per certi incarichi che gli competevano, abbia dovuto farsi iscrivere nella lista dei malati. Infatti, poiché egli ammette di vivere quasi solo in un grado inferiore (come essere vegetativo), di poter insomma mangiare, passeggiare e dormire, quello che per la sua esistenza animale significa essere sano, per l'esistenza civile (tenuta a carichi pubblici) significa invece essere malato, cioè inabile: e così questo candidato alla morte non si contraddice affatto. A tanto porta l'arte di prolungare la vita umana: ad esser alla fine solo tollerati tra i vivi, e questa non è precisamente la più piacevole delle situazioni.*".

Poi, giunse alle conclusioni e al poscritto: "*Ma io stesso ne ho colpa. Infatti, perché mai non intendo far posto alla gioventù che vuole salire e, per vivere, mi diminuisco l'abituale piacere della vita? Perché trascino a forza di rinunzie, per una durata fuori del comune, una debole vita e scompiglio col mio esempio i registri mortuari, dove le misure si tagliano sui più deboli per natura e sulla durata probabile della loro vita? Perché sottopongo tutto ciò che in passato si diceva destino (al quale ci si sottometteva con devota umiltà) alla fermezza del proposito, che tuttavia difficilmente sarà adottato per universale regola dietetica in base alla quale la ragione esercita direttamente una virtù salutare, che non sostituirà mai le formule terapeutiche della farmacia?*".

Due filosofi, due grandi pensatori profondamente diversi che giungono, nella sostanza, alle stesse conclusioni che rispecchiano in pieno il mio pensiero. Certo, la vita va apprezzata e, se possibile, prolungata (solo se è degna di tale nome) ma il pensare di vincere la Morte è un fatto che mi ripugna e mi sconvolge.

La Chiesa cattolica, in passato grande avversaria della scienza, nel tempo ha rivisto la sua posizione ed ha elaborato un diverso, più articolato approccio alle scoperte scientifiche che non siano giudizi *tranchant*. A proposito della clonazione, infatti, il Presidente della Pontificia Academia Pro Vita, Prof. Juan de Dios Vial Correa, ha scritto una "*Riflessione sulla clonazione*" addirittura quasi dieci anni fa, della quale la parte maggiormente significativa è quella finale: [...] *Fermare il progetto della clonazione umana è un impegno morale che deve anche essere tradotto in termini culturali, sociali, legislativi. Il progresso della ricerca scientifica è infatti altra cosa*

dall'emergere del dispotismo scientistico, che oggi sembra prendere il posto delle antiche ideologie. In un regime democratico e pluralistico, la prima garanzia nei confronti della libertà di ognuno si attua nel rispetto incondizionato della dignità dell'uomo, in tutte le fasi della sua vita e al di là delle doti intellettuali o fisiche di cui gode o di cui è privato. Nella clonazione umana viene a cadere la condizione necessaria per qualsiasi convivenza: quella di trattare l'uomo sempre e comunque come fine, come valore e mai soltanto come un puro mezzo o semplice oggetto.
E ancora. "Sul piano dei diritti dell'uomo l'eventuale clonazione umana rappresenterebbe una violazione dei due principi fondamentali su cui si basano tutti i diritti dell'uomo: il principio di parità tra gli esseri umani e il principio di non discriminazione. Contrariamente a quanto può apparire a prima vista, il principio di parità e uguaglianza fra esseri umani viene sconvolto da questa possibile forma di dominazione dell'uomo sull'uomo e la discriminazione si attua attraverso tutto il profilo selettivo-eugenistico insito nella logica della clonazione.".
E, infine. "Come abbiamo detto, la ragione del rifiuto riguarda la negazione della dignità della persona soggetta a clonazione e la negazione stessa della dignità della procreazione umana. L'istanza più urgente appare ora quella di ricomporre l'armonia delle esigenze della ricerca scientifica con i valori umani imprescindibili. Lo scienziato non può considerare una mortificazione il rifiuto morale della clonazione umana; al contrario questo divieto elimina la degenerazione demiurgica della ricerca riportandola alla sua dignità. La dignità della ricerca scientifica sta nel fatto di essere una delle risorse più ricche volte a beneficio dell'umanità.
Peraltro la ricerca anche in tema di clonazione trova uno spazio accessibile nel regno vegetale e animale laddove rappresentasse una necessità o seria utilità per l'uomo o per gli altri esseri viventi, fatte salve le regole di tutela dell'animale stesso e dell'obbligo di rispettare la biodiversità specifica.
La ricerca scientifica a beneficio dell'uomo quando è rivolta a perseguire il rimedio alle malattie, al sollievo della sofferenza, alla soluzione dei problemi dovuti all'insufficienza dell'alimentazione e al migliore utilizzo delle risorse della terra rappresenta una speranza per l'umanità, confidata al genio e al lavoro degli scienziati. [...]".
Ecco. Da eterogenea credente ed estremamente dubbiosa circa la promessa escatologica della resurrezione, confido nella forza materiale e spirituale della Chiesa, in mancanza di altri validi oppositori, perché la Morte continui a rappresentare, in questo mondo sempre più impoverito ed asservito a cinici capitalisti e ai loro servi di rango, l'unica vera giustizia sostanziale, l'unica vera forma di uguaglianza.
In pratica, una livella.
Roberta Forte

LA QUESTIONE BIOETICA

Mario Coltorti, medico e scienziato di chiara fama, nel 1992 scrisse per una rivista massonica un articolo che trattava di eutanasia. L'argomentazione prendeva le mosse da un caso clinico accertato. Una donna, avendo appreso di essere affetta da una neoplasia in fase avanzata, aveva rifiutato di sottoporsi alle necessarie terapie di contrasto. La paziente, benché consapevole che la decisione di non curarsi adeguatamente le avrebbe drasticamente ridotto le aspettative di sopravvivenza, sosteneva di ritenere prioritario l'interesse a conservare inalterato il proprio tenore di vita rispetto alla opportunità di arginare la progressione della malattia. In effetti, i medici non le avevano dato alcuna speranza sulla regressione del cancro, mentre le cure palliative avrebbero comportato l'annientamento della qualità della vita vissuta fino alla scoperta del male. In particolare, l'impatto invasivo delle terapie proposte avrebbe procurato alla paziente una perdita d'immagine di sé e una sostanziale incapacità a mantenere inalterate le interazioni con il proprio contesto sociale, determinandone un isolamento relazionale da lei giudicato incompatibile con uno standard di vita qualitativamente accettabile.
Il caso prospettato pone un interrogativo: la salvaguardia della vita di relazione, costruita e modellata sul proprio profilo biografico dalla libera e consapevole determinazione dell'individuo, attraverso scelte prodotte nel tempo, può essere valutata, dal punto di vista etico, prevalente rispetto alla difesa a oltranza della vita biologica?
Pur nella sua drammatica crudezza il quesito si situa, con l'eccezionale vigore dell'attualità, nel bel mezzo del dibattito bioetico in atto tra gli addetti ai lavori del mondo accademico e politico italiano. La ragione di tanta attenzione per questa categoria di problemi risiede, principalmente, nel grande avanzamento delle scoperte scientifiche e tecnologiche degli ultimi anni. La ricerca pone nuovi interrogativi in ordine ai limiti che essa deve rispettare perché i valori condivisi di una comunità non vengano travolti o messi in discussione dal verificarsi di comportamenti che investono scelte morali. Una civiltà si fonda sul principio che nulla che in essa si sviluppa possa essere illimitabile. Ogni atto umano destinato a produrre conseguenze nella sfera esistenziale di altri individui deve osservare una regola che, nel disciplinarlo, lo definisca. La scienza e la tecnologia non fanno eccezione, per quanto sia grande la tentazione di "sciogliere le briglie" ai ricercatori.
Emilia D'Antuono - E. D'Antuono, Bioetica, Napoli, 2003 - riconosce alla "cosa" bioetica un'autonoma identità, una sua storia come branca del sapere e una sua nascita, ancorché controversa. Il termine deriva da un composto delle parole greche bios ed ethiké, che significa consuetudine di vita. La definizione più completa a cui si è giunti della "cosa" bioetica è scritta nell'Enciclopedia di Bioetica (Encyclopedia of Bioethics, New York, The Free Press, 1995), che recita: "...Essa può essere definita come lo studio delle dimensioni morali, incluse la visione morale, le decisioni, la condotta e le politiche, delle scienze della vita e della cura della salute, usando diverse metodologie etiche in un quadro interdisciplinare...".
A parlare compiutamente di bioetica è, per la prima volta, un oncologo americano, Van Rensselaer Potter,

che nel 1970 pubblica un articolo dal titolo Bioethics: Science of Survival. Potter elabora una considerazione fondamentale per il futuro della materia di studio: la specie umana non sarebbe sopravvissuta a lungo se la dominante culturale tecnologica e materialistica avesse continuato a prevalere, come era accaduto a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale.
È corretto asserire che la bioetica si configuri come una branca indipendente del sapere a far data dal processo di Norimberga e dalla successiva approvazione dell'omonimo codice.
Ma cosa era accaduto a Norimberga di tanto tremendo da spingere l'Alta Corte di Giustizia a codificare uno statuto della ricerca scientifica a cui, nel futuro, tutti gli operatori avrebbero dovuto attenersi.
Il processo ai criminali nazisti non consentì soltanto di alzare il velo sulle effettive dimensioni della Sho'ah, dello sterminio programmato di milioni di persone. Dagli atti d'accusa fu noto al mondo che, in nome della Scienza, nella Germania del Terzo Reich erano stati effettuati, in numero spaventoso, esperimenti su cavie umane in vita, prese coattivamente tra gli internati nei campi di sterminio.
Da Norimberga in poi l'umanità non poteva andare assolta dalla responsabilità di non sapere: la giurisdizione internazionale, in assenza di un'autonoma iniziativa della comunità scientifica, interveniva a porre le pietre di confine che avrebbero delimitato il campo della ricerca. Furono, pertanto, individuati quattro principi basici: il principio di autonomia, ossia l'affermazione dell'imprescindibilità del consenso del soggetto su cui si pratica l'esperimento e la sua libertà di recedere in qualsiasi momento dalla procedura; il principio di beneficenza, cioè la definizione del benessere dell'individuo e della comunità come suprema finalità a cui l'esperimento deve volgere; il principio di scientificità, per cui ogni esperimento deve essere condotto con metodi rigorosamente scientifici; il principio di reversibilità per il quale il soggetto trattato non deve mai correre il rischio di morte o d'invalidità permanente.
Da Norimberga, che potremmo definire la preistoria della bioetica, le coso sono cambiate. Intanto altre frontiere si sono aperte e continuano ad aprirsi coinvolgendo campi di studio e di ricerca inimmaginabili fino ad anni recenti. Dall'ingegneria genetica, alla fecondazione assistita, alla clonazione. Anche nel mondo animale e vegetale le cose sono cambiate se è vero che il dibattito sull'utilizzo, in agricoltura e nella catena alimentare, di organismi geneticamente modificati è all'ordine del giorno della produzione globale. Da tempo è avviata una riflessione sulle pratiche di cura dell'uomo da realizzare, in un futuro prossimo, attraverso trapianti di organi prelevati da animali portatori compatibili o mediante il ricorso alle cellule staminali per riparare parti del corpo irrimediabilmente compromesse. In ultimo, molto si discute sulle questioni legate alla fine della vita, alla gestione delle sue fasi terminali e al diritto dell'individuo di potere scegliere il modo più giusto e coerente grazie al quale determinare le modalità del proprio trapasso.
Il confronto su tali tematiche, giacché investe i destini dell'uomo, non è circoscrivibile ai soli addetti ai lavori. Non è ragionevole precludere a qualsiasi cittadino l'accesso a tutti quegli elementi di conoscenza che possano concorrere alla formazione di un orientamento nel merito. Sotto questo riguardo concordo pienamente con chi afferma che "la dimensione pubblica del dibattito è un correttivo o meglio è l'antigene che si può opporre alla patologia che può attaccare la stessa ragione umana isolandola dalla realtà, ossia dalla condivisa esperienza degli uomini nella loro pluralità e ridurla ad organo di concatenazioni automatiche, rette dalla necessità" (E. D'Antuono, Op. Cit.).
La questione, rinviando alla scala assiologica dell'esistenza umana, induce a maggiore cautela l'individuo portatore di una visione del mondo, specialmente se di destra. I politici direbbero che parlare di "cose ultime" non è di destra o di sinistra, ma è dominio della singola coscienza. Sbagliato! Perché anche la prospettiva escatologica impegna la dimensione dell'ideologia, ben oltre il perimetro dell'ethos. L'uomo

di destra che ha consapevolezza del peso della Tradizione nel divenire della storia non è appagato da una ricerca condizionata da un confuso umanitarismo e nemmeno si rintana nell' hortus conclusus della sua esistenza individuale. La sua giusta collocazione si materializza in una porzione di mondo che definisco "umanità prossimità", della quale ciascun portatore di valore è protagonista e sulla quale i suoi sforzi sono destinati a imprimersi. Il fattore escatologico, dunque, è correlato alla capacità di guadagnare il centro di porzioni di umanità, al fine di orientarle nella ricerca di senso attraverso la selezione degli archetipi con i quali puntellare il percorso della civiltà di cui si è parte agente.
Rileva però che la destra accolga sotto lo stesso tetto approcci filosofici molto differenti. Per intenderci: non tutti coloro che si definiscono di destra sono uomini della Tradizione, portatori di una solida visione creazionista. Vi sono molti altri invece che sostengono convintamente i principi delle tesi evoluzioniste posti a fondamento e giustificazione della nascita e dello sviluppo della civiltà umana, senza per questo sentirsi fuori posto nell'appartenenza ideologica a un campo condiviso con i cosiddetti creazionisti. Tuttavia, tale differenza è destinata a produrre effetti divaricanti quando sono sul tappetto argomenti propri del dominio della bioetica. Le soluzioni che si generano inevitabilmente si contrappongono. Devo ammettere mio malgrado che l'escamotage della scelta di coscienza consente, con una qualche astuzia mutuata dalla politica, di tenere insieme le capre e i cavoli senza grossi rischi di rottura del fronte ideologico.
Ma quali sono le principali differenze rinvenibili sulla "riva destra"?
In premessa: la scelta di una prospettiva bioetica si rappresenta attraverso una funzione variabile della cultura di provenienza di ciascun individuo. Per semplificare si potrebbe ricorrere all'individuazione di due diversi paradigmi etici: uno religioso, il cui fattore dominante è la sacralità della vita; l'altro laico, che invece connette la vita alla sussistenza di un elemento qualificativo vincolante.
Il primo paradigma colloca la vita nella dimensione metafisica della spiritualità all'interno della quale è destinata a compiere tutti i suoi cicli evolutivi, indipendentemente dall'agire della volontà individuale. Secondo questo approccio la vita possiede valore in sé, e, come tale, è intangibile, nel senso che il suo destino non è determinabile dall'individuo che temporaneamente ne dispone. Anzi, il detentore di un'esistenza individuale ha l'obbligo inderogabile impostogli dalla fede nel trascendente di difenderla anche da se stesso. Anche la dimensione eroica, alla quale l'uomo della Tradizione assegna grande importanza e che potrebbe configurarsi come la massima espressione della volontà individuale, in realtà si colloca in uno stadio che in parte si sottrae alla giurisdizione del libero arbitrio concesso al singolo uomo per corrispondere a un disegno tracciato in una dimensione superiore dell'Essere.
Nella prospettiva laica, invece, la vita assume valore di "bene" che è suscettivo di qualificazione funzionale. Ne consegue che alla vita biologica si associa la vita biografica. L'elemento funzionale che l'accompagna si rinviene nell' "insieme delle esperienze, delle relazioni con le altre persone, delle gioie, dei dolori e delle sofferenze, delle speranze del futuro, delle attese, degli sforzi per rendere degna e umana la vita" (tavola valdese, L'eutanasia e il suicidio assistito, in Bioetica, 1999). Una vita che deperisce perdendo il suo elemento qualificativo può essere interrotta, avendo l'individuo tale diritto nella sua piena disponibilità. È una visione questa che fa a meno dell'ipotesi di Dio, ragiona ed elabora "come se Dio non ci fosse" (U. Scarpelli, Bioetica laica, Milano, 1998).
Per un uomo della Tradizione, come per un qualsiasi credente, è del tutto naturale seguire l'insegnamento della sua "Chiesa"; per un laico tutto scaturisce dalla coscienza individuale che produce il proprio criterio di determinazione. L'uomo della Tradizione riconosce la sacralità degli assoluti, gli archetipi, che risiedono nel piano metafisico e che custodiscono la fonte di legittimazione delle azioni

individuali le quali si raccordano in un nesso di causalità necessitata ai principi generatori della dimensione primordiale della natura umana. Se ne deduce che la vita individuale, in quanto combinazione unica e irripetibile di spirito, anima e corpo fisico, sia un valore assoluto.
Per il laico, che rifiuta l'imposizione dogmatica della verità mentre affida alla forza dinamica del dubbio le sue sorti di "uomo alla ricerca", gli attributi della qualità e della dignità conferiscono senso alla vita medesima al punto che, se ne venisse privata, essa perderebbe la sua ragione d'essere.
Si tratta di due posizioni antitetiche che non trovano alcun punto di condivisione se non nel riconoscimento di una metodologia d'approccio che, a prescindere dai contenuti, si conformi a un comune sentire di Destra. Uomo della Tradizione o laico, egli sarà libero di perseguire le sue scelte a patto che il processo decisionale sia tracciato da un'assoluta aderenza ai valori-guida ispirati da una uguale visione del mondo. Per intenderci: non egoismo ma altruismo, non opportunismo ma amore, non vizi profani ma virtù eroiche, non contabilità dell'avere ma dell'essere, non cinismo ma pietas: queste le coordinate che devono orientare l'agire dell'uomo di destra. E anche quando una decisione in ordine alle cose ultime dovesse essere presa, dovrà sempre essere possibile ricostruire il procedimento seguito per giungere dal problema alla sua soluzione di modo da poter verificare la corrispondenza delle scelte compiute ai principi valoriali che le hanno ispirate. Non si dimentichi che le sentenze emesse dal tribunale della coscienza individuale sono inappellabili. Se dovessero rivelarsi errate potrebbero causare danni irreparabili.
Cristofaro Sola

ENRICO CISNETTO RICORDA PANNELLA

Enrico Cisnetto, genovese, 59 anni, è una figura professionale molto particolare. Dopo una brillante carriera giornalistica – iniziata nel 1980 al Secolo XIX, proseguita a Il Mondo, è stato direttore alla Rusconi e vicedirettore di Panorama – dal 1998 ha iniziato un percorso da "battitore libero". Ha creato lo "Studio Cisnetto" – attraverso cui esercita un'attività di consulenza politico-strategica – e "Incontra", con cui organizza molteplici iniziative nel campo della cultura e dell'editoria, tra cui per dieci anni "Cortina InConTra", e ora "Roma InConTra", che è diventata anche una trasmissione televisiva di successo. E' editorialista nella carta stampata, opinionista radio-tv, conferenziere, docente, oltre ad essere direttore del quotidiano on-line "TerzaRepubblica.it".

All'età di 86 anni si è spento Marco Pannella, leader dei radicali e figura storica della politica italiana. Il direttore di TerzaRepubblica lo ha conosciuto decenni fa, percorrendo un pezzo di strada con lui. Non è mai facile intervistare il proprio direttore, ma siamo troppo curiosi di sentire da lui un ricordo di Pannella…

Ma non sarebbe meglio aspettare che questo polverone di ipocrisia celebrativa decanti? Non voglio partecipare al coro a senso unico delle celebrazioni, anche perché pur riconoscendo a Pannella i meriti che gli spettano, vorrei parlare anche dei demeriti, o comunque fare un'analisi meno emotiva.

Insisto, direttore…

È che anche in questo caso si è manifestata la tendenza italica al "coccodrillismo", con tanta gente che coglie l'occasione delle morti altrui per autorappresentarsi e autocelebrarsi. Scalfari, per esempio, scrive "io e Marco", nemmeno "Marco ed io". Suvvia…

Ma tu lo hai conosciuto personalmente tanto tempo fa, no? Avete avuto un percorso di storia politica insieme?

Vedo che insisti. Sì, con lui se ne va una parte della mia storia Credo fosse il '72 o il '73 a Genova, quando ero segretario regionale della Federazione giovanile repubblicana, del glorioso Pri di Ugo

La Malfa, che ebbi modo di incontrarlo. In Galleria Mazzini, nel centro di Genova, insieme ai radicali facemmo un sit-in contro il Concordato tra Stato e Chiesa. Ricordo che affiggemmo dei manifesti listati a lutto, come fossero annunci mortuari, in occasione dell'11 febbraio, nella riccorrenza del Concordato. Su quello come su altre battaglie in favore dei diritti civili, dal divorzio all'aborto, ricevetti persino una "scomunica" dal Cardinal Siri. O almeno credo, perché non sono mai andato a vedere formalmente, ma sulle pagine del giornale cittadino di proprietà della Curia genovese che si chiamava "Il Cittadino" fui messo al rogo. Da allora, con Marco abbiamo avuto molte occasioni di incontrarci. Ricordo, per esempio, quanto mi fece penare per una sua presenza a "Cortina InConTra". Credo sia stata quella, l'ultima volta che ci siamo visti.

Dai commenti emersi dopo la morte sembra che le sue battaglie siano state le battaglie di tutti, mentre non mi pare proprio fosse così.

A cominciare dai comunisti. Devo dire che ascoltando come faccio tutte le mattine la rassegna stampa di Massimo Bordin su Radio Radicale – che è il prodotto migliore, giornalisticamente ma anche politicamente, che è uscita dal crogiolo radicale – ho visto che qualche vecchio comunista ha ammesso che Pannella li ha dovuti prendere per le orecchie per portarli verso certe posizioni. Certo, alcuni atteggiamenti ipocriti della sinistra vecchia e nuova verso quelle battaglie, che sono state sicuramente di minoranza, fanno un po' impressione. Forse, paradossalmente, si sono comportati in maniera più coerente i cattolici.

Sui diritti civili, sin dai tempi di Ugo La Malfa, i repubblicani hanno spesso condiviso le battaglie radicali. Ma c'erano anche temi divisivi

Una certa deriva liberista in economia, negli anni Ottanta ai tempi della Thatcher, di Reagan e della scuola di Chigago, non mi è mai piaciuta, anche perché nell'analisi c'era una certa superficialità. L'economia non è mai stata più di tanto al centro della politica radicali e quell'approccio liberista un po' scolastico ne è la certificazione.

Ma oltre che sui contenuti, c'erano differenze di interpretazione della politica?

Due cose non mi hanno mai convinto. La modalità con cui Pannella esasperava le sue battaglie, per cui anche condividendo la meta finale, da laici seguivamo strade diverse. Si è sempre detto che quelle forme di esasperazione, certe sceneggiate, fossero necessarie per portare alla ribalta temi ignorati dai media. Vero, ma quelle forme di lotta – dai digiuni all'uso eccessivo dello strumento referendario – hanno finito col creare, specie nella parte moderata del Paese, degli anticorpi dannosi, delle resistenze che altrimenti non ci sarebbero state. Quando, come nel caso della difesa della legge sul divorzio, Pannella è stato inclusivo, ha vinto, quando ha fatto di testa sua, non è andato al di là della pura e sterile testimonianza.

E l'altra differenza?

Era sul piano della politica tout court. Pannella aveva un atteggiamento da missionario, quasi "clericale". Capisco sia un paradosso, ma serve a sottolineare il suo atteggiamento da santone, come lo ha etichettato anche Giuliano Ferrara, che inevitabilmente lo portava a una deriva settaristica. Il gusto narcisista, la voglia di stare comunque in minoranza, ha tolto alla politica pannelliana ogni capacità di governo dei processi.
Enunciare temi e problemi è un conto, governare e decidere – magari sporcandosi un po' le mani con qualche compromesso – un altro. Naturalmente non parlo del governo come obiettivo di potere, ma come strumento per realizzare degli obiettivi. Governare significa prendersi responsabilità dirette. La testimonianza è altra questione.

E la battaglia contro la "partitocrazia"?

Ha finito per anticipare, fomentare ed esasperare la battaglia contro la "Casta", che poi è degenerata nel rifiuto dell'idea stessa di politica e ha portato vantaggi e consensi nell'area della protesta e dell'antipolitica dei grillini. Far credere che sia bene fare a meno dei partiti è una delle concause del declino italiano.

Si dice che sia stato un "padre orco" con i suoi…

Effettivamente è stato così. "Mangiarsi" sempre e comunque la classe dirigente radicale che pur generosamente e intelligentemente aveva creato è stato uno dei suoi maggiori peccati. Dal partito radicale sono passate tante figure che sono andate a sinistra, a destra e al centro. Ma per emergere hanno dovuto disconoscere il "padre". D'altra parte, si è sempre detto che si mangiava i figli come Crono.

Pure con la Bonino le cose sono andate così?

Soprattutto con Emma. Il suo punto massimo di egocentrismo, Marco, l'ha infatti raggiunto in occasione delle elezioni europee del 1999, quando la lista Bonino prese l'8,45% dei voti. Un risultato clamoroso. Ma dal quale Pannella era di fatto escluso.
Proprio quando cominciavano a profilarsi le prime crepe della Seconda Repubblica, quel capitale politico poteva bloccare lo schema del bipolarismo armato, che ha invece purtroppo continuato ad infettare perniciosamente la vita italiana.
Quel capitale era intestato a Emma Bonino, che avrebbe potuto raccogliere un consenso ben più vasto se lo avesse usato in un sistema di alleanze, ma Pannella soffocò quella potenzialità perché tutto venne riportato dentro il corsetto stretto del partito radicale. L'errore di Bonino fu quello di consentirglielo. Forse le loro strade avrebbero dovuto dividersi. Secondo me, è stata la più

grande occasione mancata, non solo dei radicali, ma di tutta la politica durante la Seconda Repubblica.

Da quel momento Pannella ha fatto più male che bene ai radicali?

Questo è ingiusto dirlo, perché Pannella è sempre stato così. I radicali che sono rimasti, come anche quelli che se ne sono andati, sapevano con chi avevano a che fare. In questo senso, Pannella è sempre stato coerente negli anni. Quello era e quello è rimasto.

Capisco ora perchè quando Emma Bonino, qualche settimana fa, è stata ospite di Roma InConTra, le hai detto che se non fosse stato per Pannella, anche tu saresti stato radicale…

Non avendo più avuto, dal 1992 in poi, una casa politica e non essendo riuscito a creare un soggetto che potesse scardinare il bipolarismo e far nascere la Terza Repubblica, il partito radicale avrebbe potuto essere un approdo. Qualche amico mi diceva: ma come fai ad andare con chi ha portato in parlamento gente come Cicciolina o Toni Negri. Certo, c'era quello, così come la mia idiosincrasia per la "violenza" di certi digiuni pannelliani o l'abuso dello strumento referendario. Ma sono i rilievi politici di fondo che ho fatto ad avermi tenuto lontano dalla famiglia radicale.

Avresti fatto Pannella senatore a vita?

Sarebbe stato un giusto riconoscimento, che gli si doveva assolutamente dare. Nella musica mi considero un 'abbadiano', ho conosciuto e stimato la personalità straordinaria di Rita Levi-Montalcini e sono contento che possa essere stato dato loro un riconoscimento. Ma credo che lo strumento dei senatori sia stato concepito per chi aveva lasciato un segno nella vita politica. E Pannella, come altri della Prima Repubblica – perché a quella apparteneva, che a lui piacesse o no, e non solo per ragioni anagrafiche – avrebbe meritato quel ruolo, perché la sua esperienza sarebbero stati un bene prezioso in Parlamento. Specie in questo. Ciao Marco, non mi sono intruppato nel coro, ma tiro giù il cappello.
Massimo Pittarello*

*Tratto da: www.terzarepubblica.it, per gentile concessione.

UOMINI DI SCIENZA CON CATTIVA COSCIENZA

Una regola di buon giornalismo impone di non utilizzare mai riferimenti personali quando si parla di problematiche sociali. L'ho sempre rispettata e faccio appello, pertanto, alla sensibilità umana del direttore, per questa isolata deroga.

Parlerò di scienza e coscienza con riferimento alla medicina, al progresso scientifico e alla cultura, ricordando tre persone speciali, che "rappresentano" molto per me: Bruno Iorio, l'amico del cuore; Felice Rossini, mio cognato; Giuseppina Federico, mia Madre. Bruno, enfant prodige, a 22 anni insegnava "Storia delle Dottrine Politiche" e io, ventenne, ero suo allievo.

Ben presto diventammo amici inseparabili. Felice, bello come il sole e retto come pochi, semplicemente, è l'uomo che ogni padre sogna come marito per la propria figlia. A mia Madre devo tutto e sarebbe impossibile riportare ciò che dovrei e vorrei dire di lei.

Queste tre persone mi sorridono dal Paradiso, ma potrebbero ancora sorridermi, quotidianamente, sol che si fossero imbattute, quando ne avevano bisogno, in uomini "coscienziosi".

La malasanità è diventata una vera piaga sociale in tutto il Paese, raggiungendo livelli insostenibili nel Mezzogiorno d'Italia. Bruno fu mandato a casa, dall'ospedale, con una diagnosi di dolori intercostali. Aveva un infarto in atto. Mio cognato fu operato per un tumore da un "luminare" che, pur di incassare la lauta parcella, decise di intervenire nascondendoci che l'intervento richiedeva anche la presenza di un neurochirurgo.

Non contento, dopo pochi mesi, quando le analisi dimostrarono che il tumore era ancora presente, (si parlò di recidiva, ma in realtà era ancora quello iniziale), intervenne spudoratamente una seconda volta, in modo devastante.

Ci affidammo a lui con fiducia, in virtù del suo "nome". Egli, invece, cinicamente, condannò a morte mio cognato, al quale furono diagnosticati solo sei mesi di vita.

Combattei con tutte le mie forze e riuscii a ottenere il permesso per il ricovero in Francia (che tutti volevano negarmi, perché tutti si sentivano "superiori" ai loro colleghi d'oltralpe), dove fu operato da un "Italiano", "scappato" da Napoli dopo la laurea e divenuto uno dei più grandi neurochirurghi al mondo.

La mia determinazione gli assicurò altri dieci anni di vita, ma sarebbe ancora vivo se l'intervento giusto fosse stato praticato subito.

Per la vicenda di mia Madre rimando a quanto scritto nel blog www.galvanor.wordpress.com: "Quell'ultimo abbraccio".

Ho denunciato i responsabili della sua morte e non posso aggiungere nulla in questo contesto. La degenerazione etica che pervade il mondo medico atterrisce.
Mentre scrivo, in TV si parla di un famoso ginecologo arrestato per aver aperto un "supermarket degli ovuli". E' stato scoperto grazie alla denuncia di una paziente. Come si è giunti a tanto? La medicina non è primariamente una missione? Sì, lo è, ma non certo per i medici che conquistano ruoli importanti grazie alla "malapolitica" e quindi senza "esserne degni", per di più penalizzando i colleghi più capaci.
La malasanità, innanzitutto, è figlia della malapolitica, grazie alla quale è stato possibile "frodare" migliaia di miliardi. Ora che i nodi stanno venendo al pettine, da una parte si continua imperterriti a perpetuare sciagurate speculazioni, dall'altra si cerca di mettere qualche pezza tagliando risorse economiche e chiudendo ospedali lì dove ve n'è bisogno. E intanto la gente muore.
Non occorre essere degli esperti per comprendere la pericolosità delle centrali nucleari e delle scorie radioattive. Dal 1952 al 2011 sono stati ben 34 gli incidenti nel mondo, alcuni dei quali gravissimi. Le conseguenze di questi disastri sono incalcolabili, alla pari del numero dei morti: centinaia di migliaia, forse milioni, diluiti nel tempo.
Eppure, nonostante ciò, vi sono fior di scienziati che continuano a sancirne "la sicurezza". Ignoranti? No: criminali al servizio dei poteri forti. Non è lecito, infatti, concedere la buona fede a chi abbia severi studi in materia alle spalle, ma solo la pervicace volontà di mentire per scopi reconditi, quasi sempre legati al "potere" e "ai soldi".
Questo è il caso più eclatante di cattiva coscienza in campo scientifico, ma gli esempi potrebbero riempire molti volumi. Quotidianamente, sulle riviste generiche e specializzate, leggiamo articoli tesi a "orientare" i nostri consumi in un senso o nell'altro, firmati da "autorevoli esperti settoriali".
Il cioccolato contiene antiossidanti e combatte la depressione (di sicuro provoca piacere mangiarne, ma da qui a considerarlo un cibo terapeutico, ce ne corre!); il tal cibo è "fondamentale" per una buona salute; gli OGM non sono dannosi, e così via.
Da qualche mese, addirittura, è iniziata una campagna pubblicitaria per promuovere la vendita dell'olio di palma, dichiarato "salubre" da eminenti specialisti. Per fortuna è ancora ben superiore il numero di coloro, con i giusti titoli, che ne hanno sancito, da decenni, l'alto tasso di tossicità. Per lo più sono gli stessi che spiegano a chiare lettere tutti i rischi che si corrono con gli OGM.
"*L'istruzione è l'arma più potente che abbiamo per cambiare il mondo*", affermava Mandela, ricalcando il pensiero di Che Guevara, per il quale "*un popolo di ignoranti è un popolo facile da ingannare*".
I politici conoscono queste massime e si attrezzano bene affinché l'istruzione sia funzionale all'ignoranza. Hanno lavorato bene in tal senso e si "affinano" sempre più.
La cultura è uno dei campi in cui la cattiva coscienza produce i danni peggiori, perché destinati ad avere conseguenze future irreparabili. Il potere ha paura degli uomini colti, perché quasi sempre

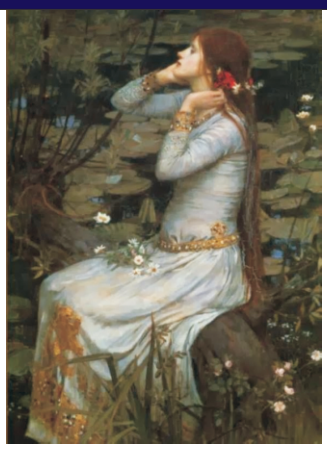
la profonda cultura porta alla rettitudine, vista come fumo negli occhi. Ecco, quindi, che un capo di governo si affanna a raccomandare ai propri cortigiani di non affannarsi a studiare i classici della politica, ma di guardare attentamente le puntate della fiction "House of cards", affinché s'impari bene a gestire il potere per tutelare i propri interessi.
La scuola è ridotta a brandelli e i giovani arrivano alla laurea, non importa in che disciplina, senza aver mai letto un classico della letteratura, inaridendo la propria professione, quale che essa fosse. Di ciò sono colpevoli in prima persona, certo, perché "*faber est suae quisque fortunae*".
Una società seria, però, dovrebbe prendersi cura delle future generazioni, preparandole al meglio a percorrere i sentieri della vita.
Io vi maledico, uomini di scienza con cattiva coscienza. So bene, tuttavia, che le mie maledizioni vi fanno sorridere sardonicamente, perché a voi interessa solo la vostra bella vita.
Nel maledirvi, pertanto, auspico che dei bravi Magistrati vi colgano nella fragranza delle vostre malefatte e vi confinino in una buia cella, per poi buttare le chiavi in un pozzo profondo.
Lino Lavorgna

REGOLA E PREGIUDIZIO

Cambiano i governi e i capipopolo, esce Letta ed entra Renzi, "il novatore", ma la musica è sempre la stessa: i cittadini restano solo pecore da tosare e da rinchiudere in recinti normativi sempre più angusti, asfissianti e labirintici. Mai un provvedimento che si fondi sul rispetto, sulla mancanza di pregiudizio, sull'assenza di riserva mentale, sulla facilitazione in luogo della complicazione, sulla parità di dignità nel rapporto Stato - cittadino.
L'ultima e odiosa trovata è quella del canone Rai in bolletta energetica.
Odiosa perché snatura il senso della bolletta: fatturare il consumo di energia, nel voler furbescamente imporre il pagamento di un "servizio" non richiesto e non a domanda individuale, come ogni altro servizio, quello televisivo pubblico.
Odiosa perché, artificiosamente e capziosamente, si è trasformato il corrispettivo di un servizio prima in un balzello sul possesso di un apparecchio televisivo e poi, di fatto, in una tassa sul contratto di fornitura elettrica, azzerando così anche i benefici delle cosiddette "fasce sociali" di consumo elettrico.
Odiosa, perché non rispetta le regole della libera concorrenza nell'imporre alle emittenti private la quadratura dei conti con i soli proventi pubblicitari, mentre all'emittenza pubblica è riservato un doppio gettito: pubblicità più contributo pubblico, ammantato sotto le vesti di un "canone" che lo è solo di nome.
Ferma restando l'iniquità, più sensata e meno cavillosa sarebbe stata l'introduzione di un'imposta sulla vendita degli apparecchi televisivi o l'imputazione alla fiscalità generale di un contributo all'emittenza pubblica. E, per essere corretti con i cittadini, sarebbe bastato copiare la legislazione di Paesi più attenti a non disturbare inutilmente gli abitanti, come, ad esempio, la Spagna, dove non esiste canone televisivo pur essendoci la televisione di stato e dove su ogni comunicazione pubblica c'è la stampigliatura: "Scusate il disturbo, ma non potevamo farne a meno".
Ma l'aspetto più odioso, fastidioso e mortificante di questa "finzione" italica è il destino riservato ai non possessori di apparecchi televisivi. Non basta, infatti, che essi - sulla base di una generalizzata presunzione di possesso - siano chiamati a comunicare "mediante raccomandata senza busta" di non possedere il televisore (5,80 Euro perché i due fogli da spedire eccedono il peso minimo, qualcosa in più se per la chiusura si usano punti metallici). Sono condannati a farlo in perpetuo (vedi nota).
Rei (Rai) di non avere un televisore, sono chiamati ad una vita di raccomandate annuali e, se

sgarrano anche solo la data di inoltro, pagano comunque, come se avessero l'apparecchio.
Se non è vessazione questa.
Queste sono la lungimiranza e l'equità di Renzi, che nell'essenza si conferma un tipo "sinistro".
Pennanera

Nota: *dal modulo dell'Agenzia delle entrate: "la dichiarazione sostitutiva di non detenzione di un apparecchio televisivo, per espressa previsione di legge, ha validità annuale" ... "per il 2016, primo anno di applicazione del pagamento del canone in bolletta, la dichiarazione sostitutiva di non detenzione va presentata entro il 16 maggio 2016 per avere effetto per l'intero canone dovuto per l'anno 2016. La dichiarazione sostitutiva presentata dal 17 maggio 2016 al 30 giugno 2016 ha effetto per il canone dovuto per il semestre luglio-dicembre 2016. La dichiarazione sostitutiva presentata dal 1° luglio 2016 ed entro il 31 gennaio 2017 ha effetto per l'intero canone dovuto per l'anno 2017. A decorrere dalle dichiarazioni relative all'anno 2017, la dichiarazione sostitutiva di non detenzione per avere effetto a partire dal 1° gennaio di un dato anno di riferimento deve essere presentata a partire dal 1° luglio dell'anno precedente ed entro il 31 gennaio dell'anno di riferimento stesso. Ad esempio, per avere effetto per l'intero canone dovuto per il 2017, la dichiarazione sostitutiva di non detenzione deve essere presentata dal 1° luglio 2016 al 31 gennaio 2017. La dichiarazione sostitutiva di non detenzione presentata dal 1° febbraio ed entro il 30 giugno di un dato anno di riferimento ha effetto per il canone dovuto per il semestre luglio-dicembre del medesimo anno. Ad esempio, la dichiarazione sostitutiva di non detenzione presentata dal 1° febbraio al 30 giugno 2017 ha effetto per il semestre luglio-dicembre 2017".*



POPOLI D'EUROPA: I FIGLI DI ERIN

L'Irlanda, come meta turistica, piace a molti. Pochi, però, ne percepiscono il fascino misterico che scaturisce dalla sua storia millenaria, che si confonde con le mitiche leggende, per lo più ignote a chi vive anche di poco, a Sud.

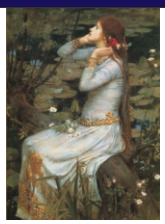
Il problema, a onor del vero, riguarda molti paesi d'Europa e rappresenta una delle principali cause del mancato "affratellamento", indispensabile per poter seriamente ambire agli Stati Uniti d'Europa. Negli altri paesi, però, a prescindere da una maggiore confidenza generata dalle più intense frequentazioni, vi è un elemento che aiuta molto a ridurre il senso di lontananza: il retaggio della dominazione romana, reso tangibile dai tanti siti storici e archeologici.

In Irlanda, invece, è come se si entrasse in un "mondo nuovo", completamente avulso da ogni nostra idea sul passato. Limitarsi a goderne gli stupendi squarci paesaggistici, pertanto, magari in frettolosi tour organizzati, equivale a visitare un museo pregno di opere pregevoli, senza conoscere nulla dei loro autori.

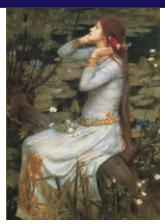
Aprire la porta sulla "vera" Irlanda consente di percorrere un viaggio a ritroso nel tempo più unico che raro, intriso di magiche suggestioni. E una volta che lo si sia intrapreso s'intuisce subito che val la pena di percorrerlo tutto e di farlo proprio, quel mondo, che è davvero speciale, proprio perché è rimasto immune dalla contaminazione romana. (Se qualcuno dovesse essere indotto ad approfondire gli argomenti qui solo accennati, potrebbe leggere da qualche parte che recenti scoperte archeologiche testimoniano "la presenza dei romani". E' una bufala. Le scorrerie degli Irlandesi, durante la dominazione romana dell'Inghilterra, erano frequenti: qualcosa si saranno pur portati a casa. Agricola potrebbe essere davvero andato in Irlanda, come dice qualcuno, ma non certo a guerreggiare e il suo "eventuale" sopralluogo, di cui parlo per onestà intellettuale, precisando che non vi credo, non ha intaccato minimamente la realtà sociale di quel territorio, allora chiamato "*Hibernia*").

Partiamo da qualcosa che è ben nota soprattutto ai giovani, sia pure in modo distorto: la festa di Halloween, importata dagli Stati Uniti ed emulata in tutti i suoi aspetti superficiali e consumistici. In maggioranza la considerano una festa "americana" e sono davvero pochi coloro che ne conoscono le radici "europee", ancorate ai territori d'Irlanda, Inghilterra e Bretagna (Francia del Nord).

Samhain è il suo vero nome ed è intrisa di alti valori simbolici, qui inesplicabili e che andrebbero adeguatamente approfonditi insieme con le altre tre importanti ricorrenze: *Imbolc* (31 gen- 1 feb), *Beltane* (30 apr-1 mag), *Lughnasadh* (31 lug - 1 Ago).



Sarà possibile, in tal modo, penetrare in quel fascinoso universo celtico, cui una buona parte d'Europa è tributaria per molteplici lasciti in tutti i campi, ivi compresi quelli presenti nel DNA di milioni di persone.
Un brava cantante, Fiorella Mannoia, ha cesellato in una celebre canzone la bellezza del "cielo d'Irlanda", assimilandolo a meravigliose visioni. "Il cielo d'Irlanda è Dio che suona la fisarmonica", si ode, a un certo punto della canzone. E chi ben conosce l'isola verde sa che ciò è vero, mentre con la mente ripercorre l'infinito panorama di una musica che non ha eguali al mondo, perché è la musica della natura sublimata da cantori che assomigliano agli Dei.
Tutti conoscono gli U2, che pure irlandesi sono, e naturalmente bravissimi. Ma non è di loro che sto parlando, bensì di coloro che incarnano la più pura essenza del celtismo e di coloro che raccontano, con toccanti canzoni, la tormentata storia d'Irlanda.
Sotto quell'oceano di nuvole e luci, quel tappeto che corre veloce, infatti, si sono consumate immani tragedie. L'Irlanda è stata terra di conquista sin dalla fine dell'ottavo secolo. Vichinghi e Normanni s'integrarono gradualmente con le popolazioni autoctone. Nel 1171, però, sbarcarono gli Inglesi di Enrico II e iniziò una dolorosa colonizzazione, che perdura ancora oggi, inasprita dalle inevitabili contrapposizioni religiose, insorte e via via amplificatesi dopo lo scisma anglicano, generato dalla voluttuosità di Enrico VIII.
Oggi l'Irlanda è divisa in due territori. Indipendente l'Eire, parte integrante della Gran Bretagna l'Irlanda del Nord, dove nel romantico sogno di "*A nation once again*" decine di migliaia di giovani hanno immolato la loro vita in sette secoli di continue diatribe e nei più recenti tragici anni dei "*troubles*", segnati dalla feroce repressione del governo britannico.
Tristi pagine di storia, annualmente commemorate: "*Bloody Sunday*", "*Ballymurphy massacre*", "*Hunger Strike*".
Non è difficile reperire in rete film e documentari su tali avvenimenti e li consiglio vivamente, insieme con il film capolavoro di Neil Jordan, "*Michael Collins*", dedicato al più grande condottiero irlandese, che sottoscrisse il primo trattato per il nuovo Stato libero d'Irlanda. Maggio, poi, è il mese dedicato a Bobby Sands, l'eroe che si lasciò morire di fame, nel 1981, insieme con altri nove membri dell'Irish Republican Army, nel silenzio imbarazzato di un mondo intero, che non seppe far sentire la vibrante voce di protesta che pure scuoteva tutti i cuori, per le solite bieche logiche politiche.
Al Governo vi era la Thatcher, che con cinico disprezzo della vita umana lasciò che i giovani eroi morissero uno dietro l'altro. Il regista Steve McQueen (da non confondere con l'attore) ha realizzato nel 2008 il film "*Hunger*", nel quale uno straordinario Michael Fassbender interpreta il ruolo di Bobby Sands.
E' appena il caso di citare, a conclusione di questo articolo, che l'Irlanda ha dato all'umanità scrittori del calibro di James Joice, George Bernard Shaw, Samuel Becket, Oscar Wilde, Bram Stoker (sì, proprio lui, l'autore di "Dracula"), Wiliam Trevor e quello straordinario portento della Poesia che risponde al nome di William Butler Yeats, insieme con tanti altri che qui non cito per amor di sintesi.



Chissà quante gentili lettrici di questo articolo sono rimaste affascinate dalla bellezza (e dalla bravura) di attori come Liam Neeson, Colin Farrel, Jonathan Rhys-Meyers, Pierce Brosnan, Michael Fassbender, Cilian Murphy, Peter O' Toole, Gabriel Byrne, Robert Sheean, Liam Cunnigham, Colin O'Donoghue (mi fermo, ma la lista è lunga): tutti Irlandesi.
E se non avete mai sentito parlare di "*Riverdance*", "*del Lord of The Dance*", al secolo quel portento di Michael Flatley, beh, vi siete perso parecchio.
Un capitolo a parte, poi, meriterebbero i cantantii: I Dubliners, The Chieftains, The Clannad, Enya, Moya Brennan, Van Morrison, Sinead O' Connor, solo per citare i più famosi di una lista lunghissima.
L'invito, pertanto, è quello di penetrare nell'universo irlandese e scoprirlo gradualmente, per arricchire lo spirito e inebriarvi di bellezza. Poi, qualche volta, quando vi sentirete pronti, salite sulla collina di Tara e socchiudete gli occhi affidandovi al canto del vento.
Sentirete le voci dei *Túatha Dé Danann* e quella di *Lug* che vi racconteranno storie fantastiche di un tempo lontano. (Chi sono costoro? Scopritelo da soli.).
Non dimenticate di rendere omaggio ai luoghi sacri, che ricordano i Martiri della Libertà. Sono disseminati ovunque, soprattutto nell'Irlanda del Nord. A *Béal na Bláth*, invece, nella contea di Cork (tappa "obbligatoria"), si potrà depositare un fiore ai piedi del monumento costruito proprio dove fu ucciso Michael Collins, nel 1922, "forse" su ordine di un suo vecchio amico, poi divenuto presidente d'Irlanda.
Non vi sentirete mai sazi d'Irlanda e basterà visitarla una volta per desiderare di ritornarci ancora.
E chissà, magari i più giovani di voi, un giorno, potranno anche vedere realizzato quel sogno struggente di "*A Nation Once Again*".
Lino Lavorgna

COME L'ARTE INCEDE E PUO' INCIDERE SUL NOSTRO FUTURO

Di fronte ad un'affermazione del genere molti potrebbero restare un po' interdetti. In linea generale oggi per tanti l'arte è solo un dipinto, una scultura, qualcosa di bello che si può ottenere attraverso una particolare tecnica. Ciò però non esaurisce il tutto, la si può intendere anche in modo diverso e nel giustificare quello che si legge nel titolo è opportuno darne un'illustrazione che possa valere per alcuni momenti storici (ne ho scelti alcuni arbitrariamente). Come vedremo essa è sempre presente (anche per negazione).

Per i greci possiamo dire che l'arte era una catarsi, una purificazione: il Teatro Greco nella sua grande valenza morale e nelle sue declinazioni mitiche rappresentava un momento eccellente di trasposizione artistica nella quotidianità del cittadino ed aveva per quest'ultimo un alto valore educativo.

Con l'impero romano l'arte invade prepotentemente il campo della storia: le sculture mitiche dalle teste umane sono la testimonianza di un desiderio di ascesa verso la gloria e infatti solo attraverso la fusione del mitico e dello storico per intercessione dell'arte scultorea è stato possibile illustrare questa tendenza dell'uomo verso il divino nella sua incardinazione temporale. Arte come Gloria quindi.

Con il Cristianesimo l'arte diventa letteralmente "la scala" attraverso la quale ci si propone di raggiungere il divino: le cattedrali Gotiche nella loro magnificenza e nel loro sviluppo verticale ai limiti di ogni possibilità, nonchè nella grande simbologia interna stanno a rappresentare che il divino è raggiungibile perchè è già presente nel nostro spirito. L'arte è quindi quel segmento centrale che ci separa da Dio. In modo immediato: tra l'uomo e Dio c'è l'arte.

La sacralità dell'arte trova un ulteriore afflato nel Rinascimento dove nella forma pulita, nel bello rintraccia se stessa. Ma l'arte in questo caso ha lo scopo di esaltare la Natura che con le sue regole stabilisce un equilibrio fra la dimensione reale e quella spirituale. La prospettiva è il luogo simbolico dove si rintraccia l'essenza di questa spinta artistica, si può dire che l'arte in questo caso è sinonimo di rappresentazione perfetta del mondo.

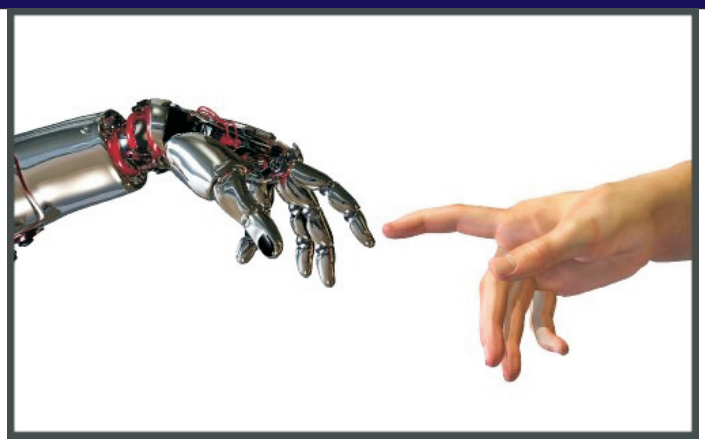
Con l'Illuminismo l'arte subisce una decisa variazione concettuale: l'estetica ai suoi albori indaga a fondo "le ragioni dell'arte" e interrogandosi sulla rappresentazione di ciò che si può percepire con i sensi acquista una valenza gnoseologica.

In parole più semplici potremmo dire che l'arte non risiede più esclusivamente nell'oggetto ma nel rapporto di percezione che s'instaura con esso. Ne conseguirà che il conoscibile passa anche attraverso l'arte, anzi successivamente per alcuni che faranno direttamente riferimento al

romanticismo tedesco, solo attraverso l'arte si più giungere ad un qualcosa che possa tentare di accostarsi all'essere dandone una spiegazione.
Facendo però un piccolo passo indietro, per Kant l'arte è comunque ancorata alla sua dimensione spazio-temporale e quindi limitandola ad uno spazio del qui ed ora la connette esclusivamente a ciò che è bello e che può essere percepito come tale. Arte come mera bellezza dunque. Una bellezza che invece per Herder (farò riferimento a lui anche per avere una visione contrapposta a quella razionalista dell'illuminismo ed a tutto ciò che ne conseguirà nei pensatori successivi) si connette direttamente alla dimensione del sacro nel momento in cui l'arte è percepita come rivelazione. La rivelazione di una natura che è sacra, in quanto essa stessa non fornisce solo "oggetti" che l'artista imita ma invece si manifesta come forza naturale in cui l'uomo stesso è un suo prodotto. Quindi un terreno di significatività dove è possibile rintracciare l'uomo stesso ed in cui la bellezza è solo una delle manifestazioni della "forma umana".
Una forma umana che si esplica in modo evidente attraverso l'analogia della forma poetica. In altri termini l'arte poetica "prende in prestito" dalla natura il "sentire originario", il fondo di significatività che gli è proprio e nell'immediatezza del verso lo rende fruibile al mondo.
Allo stesso modo c'è l'idea che le creazioni mitologiche non siano il frutto di elucubrazioni che abbiano come fine di rappresentare idee astratte ma siano l'allegoria di "un'antica sapienza" di cui i poeti del passato ne sono i testimoni, poeti intesi nella maniera appena descritta.
Per questa che poi diventerà una corrente di pensiero con diverse sfumature anche la mitologia ha quindi un suo fondo poetico, in termini concettuali viviamo nel pieno di un'opposizione tra sentimento vitale e facoltà umana dell'intelletto in cui l'arte è l'unica che possa giungere ad una significatività dell'esistente in grado di ricompattare sensi e ragione, e questo in virtù di una propria verità poetica.
Anche la storia come manifestazione umana viene ricompresa all'interno di un flusso vitale che altro non è che lo sviluppo naturale della storia rintracciabile unicamente per effetto della legge dell'analogia. Siamo di fronte ad una sapienza poetica, o meglio analogica che cambia sì forma e colore sotto i cieli più vari ma che di fatto è unitaria nella sua molteplicità: siamo dunque arrivati alla nascita del simbolo, così per come sarà definito dagli stessi simbolici romantici.
Se vogliamo vedere in modo ancora più chiaro questa connessione diretta con la storia gettiamo uno sguardo sull'uomo e alle sue origini.
In questo possiamo rintracciare una giovane creatura che apre gli occhi al mondo "*mentre intorno a lui la linfa preme nell'albero, l'istinto in mille modi si partecipa alle varie creature e tanto potente preme in ognuna di esse... Grande e sereno come la natura, come lei calmo e coraggioso in tutto il suo fare!... Tutto abbracciava con la fantasia, la sorpresa, lo stupore, e tutto assimilava tanto più solidalmente e meravigliosamente*" (tratto da "Ancora una filosofia della storia" di Herder).
In ciò c'è anche un richiamo diretto a quel che verrà definito poi come "scoperta dell'Oriente", quel luogo in cui la natura si manifesta nella sua massima espressione di vita e sacralità. "Oriente" un termine che non a caso, oltre ad essere esotico, è esso stesso a contatto col mito

inteso come rivelazione originaria (luogo in cui anche la religione trova posto in quanto la divinità agì attraverso la natura nell'intera analogia della stessa: Natura come immagine vivente di Dio), un mito che fornisce anche una chiave interpretativa per conoscere i significati della Storia.
Si è creato quindi un sostrato religioso-naturale-storico sorretto da una significatività che si manifesta poeticamente per effetto dell'analogia. A questo piano orizzontale tutti i prodotti dell'arte sono ricondotti, non solo la poesia.
L'arte è il senso delle cose. L'arte è la vita stessa. Un momento di vertigine non da poco sul quale mi sono voluto soffermare per la duplice ragione che può essere letto anche in chiave moderna e per ciò che accadde nel suo successivo precipitare, che possiamo dire inevitabile con l'avvento di Nietzsche. L'intuizione nietzscheana della morte di Dio, che è anche la morte di un'organicità che comprende ogni cosa e che lascia il singolo nella sua specificità irrisolta, distacca l'uomo dall'analogia, della parte con il tutto e lo allontana dal senso vitale delle cose. Storicamente possiamo dire in termini più esaustivi che il nichilismo cambia la prospettiva di ciò che si vuol intendere per arte.
"*La bellezza non è che una promessa di felicità*" facendo proprio questo aforisma di Stendhal, Nietzsche segna il territorio dentro al quale l'arte può muoversi, uno spazio dove il senso è inafferrabile e dove il semplice uomo non può che sprofondare se voglia affidarsi ad una qualche ragione morale. Diciamo che l'arte, almeno in certe sue specificità, può inquadrarsi agevolmente nel dionisiaco sensuale e sessuale che non cerca di dare ordine alla realtà: ne vive nel profondo ogni piega e nell'ebbrezza produce se stessa per intercessione dell'artista.
Possiamo dire che l'arte in questo caso si nutre della sessualità dell'artista e si propone senza offrire spiegazioni. Un rifugio dalla verità in cui l'artista nella sua potenza non fa altro che dare una manifestazione di questo distacco elevando il bello. Arte è puro istinto ma anche ciò che assimila il puro istinto a quello che intendiamo per bello.
Ciò che importa e che accadde successivamente è che sganciata da una prospettiva che potremmo definire mistica ma anche perdendo contatto con quella che è stata una sua connotazione mitologica spesso presente nel suo incedere attraverso i secoli, l'arte si rinnova rivolgendosi alla pura e semplice espressività della tecnica nelle avanguardie storiche del secolo appena trascorso.
Il cubismo, il futurismo, l'impressionismo, il surrealismo ad esempio frantumano le concezioni dell'arte fino ad allora conosciute e per intercessione delle scoperte e delle nuove discipline scientifiche che si sono affacciate le ricompongono secondo "nuove prospettive" visive che sono anche e spesso un momento di rottura nei riguardi della cultura dominante dell'epoca, sono infatti quasi sempre opposte alla cultura borghese e spesso rivoluzionarie.
Alla base di tutto c'è un'idea che è raffigurazione artistica ma è anche sperimentazione, ricerca, innovazione capace d'innervarsi, quasi inconsciamente, anche all'interno del tessuto sociale delineando una modernità che non ci ha mai abbandonato fino ad oggi.
Per ciò che può interessarci da vicino, la "spinta" futurista (la prima avanguardia a nascere per effetto del genio italiano) non ha esaurito il proprio compito nel dinamismo delle forme per cui è

famosa agli occhi del pubblico ma trova "campo d'azione" anche nel dinamismo della vita contemporanea, nell'idea del progresso e di raffigurazione del mondo per cui la società d'oggi s'interroga. Non è un caso quindi l'interesse ritrovato verso questa avanguardia, quasi come a voler riaprire uno scrigno che contiene ancora molti tesori.
Siamo dunque arrivati al termine di questo lungo viaggio e ciò che mi preme sottolineare è che l'arte oltre a procedere, anzi come dicevamo nel titolo: incedere lungo il cammino umano, incide in larga misura e può radicalmente cambiare l'aspetto di un'epoca, sia in termini contenutistici che di forma.
Ecco che quindi da una funzione prettamente educativa si è passati alla forma artistica che rappresentasse la magnificenza di un'epoca o ancora successivamente in spinta propulsiva, un veicolo attraverso il quale tentiamo di raggiungere il divino. Ma non ci si è fermati a questo, una volta scesi sulla terra si è scoperto che il paradiso può ritrovarsi nelle fattezze della natura e la forma artistica è l'unica capace di rispettare questa perfezione. Una perfezione che si rintraccia nella bellezza e che non si accontenta di essere limitata alla sfera dei sensi ma che addirittura vuole dare una sua particolare spiegazione dell'uomo stesso e del creato.
Come un organismo vivente sperimenta però essa stessa una sua caducità e nel *non-sense* ritrova poi se stessa nella possibilità che la tecnica e le nuove scoperte scientifiche offrono. Da lì poi è entrata all'interno di tutte le nostre case e divenendo più fruibile ci porta a dire oggi, in modo anche un po' sfacciato, che l'arte incide più d'ogni altra cosa sullo scibile e sebbene non intervenga in modo così fragoroso come ad esempio può fare una guerra su vasta scala, può produrre dei cambiamenti altrettanto irreversibili per una società.
Per quanto appena detto, oggi le implicazioni di carattere sociale che l'arte può avere sono notevoli: l'arte può unire popoli eliminando le differenze di status (ed anche religiose), può gettare una luce nuova su ciò che serve veramente all'umanità, produrre quindi modelli che non contemplano esclusivamente il solo perseguimento di spietati interessi economici. E proprio per la sua dimensione umana che la rende interconnessa a ciò che sentiamo nel profondo, nell'affidarci ad essa possiamo continuare nel nostro cammino senza timori.
Arte come sogno quindi, quel sogno che producendosi in modo creativo ci sostiene e che nel volgersi al futuro ci permette di perpetuare la nostra dimensione umana e la nostra storia.
Alfredo Lancellotti



TRA GLI ULTIMI PASSI AVANTI

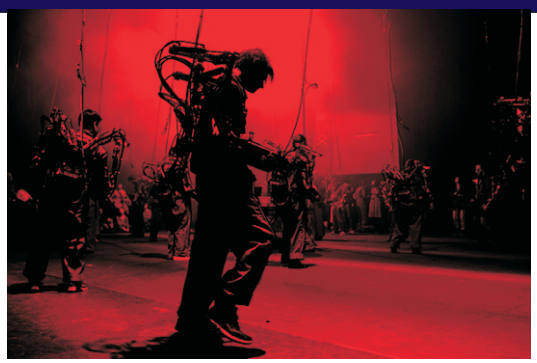
Controllo dello spin di un elettrone in una cavità risonante
Un team internazionale di ricercatori (Francia, Regno Unito, Israele) ha scoperto un modo per controllare lo spin degli elettroni - da uno stato normale eccitato e viceversa . Nel processo gli elettroni rilasciano fotoni a microonde. Gli scienziati ritengono che il loro lavoro può trovare applicazioni nell'informatica quantistica e nella medicina nucleare (Nature).

Analizzata l'atmosfera di un pianeta a 40 anni luce dalla terra
Scoperto nel 2004, 55 Cancri è classificato come un "super-Terra", una categoria di pianeti con massa compresa tra una e dieci volte quella della Terra . 55 Cancri ha un diametro doppio di quello del nostro pianeta. Grazie ad una nuova tecnica di analisi si è scoperto che la sua atmosfera è ricca di elio e idrogeno. (Hubble Space Telescope).

Un nuovo materiale che incapsula l'ossigeno
Scienziati danesi hanno sintetizzato un materiale a base di cobalto in grado di assorbire ossigeno per poi rilasciarlo se riscaldato o nel vuoto. In teoria il materiale può assorbire ossigeno non solo dall'aria, ma anche dall'acqua e potrebbe sostituire le bombole dei subacquei.

Stampata un'auto in 3d
La stampante 3d più grande del mondo è israeliana e si chiama Massivit 3d. Utilizza una resina che indurisce alla luce ultravioletta. E' in grado di stampare non solo singoli oggetti, ma anche una pluralità di forme in contemporanea. Per una statua a grandezza d'uomo sono sufficienti solo cinque ore.
Un partecipata della società Airbus ha risposto stampando in 3d una moto con telaio speciale.

Qubit teletrasportati a 100 chilometri di distanza
Un qubit è un bit quantistico, un bit è la più elementare unità di informazione, in campo quantistico essa è un fotone. Un passo avanti verso i computer quantistici e la trasmissione su fibra ottica.
Gustavo Peri



III BIENNALE DELL'ARTE DIGITALE: AUTOMATA

Arsenal Contemporary Art - 2020 William Street - Montreal Quebec Canada - Dal 3 giugno al 3 luglio 2016. Direttore Artistico e Curatore: Alain Thibault.
Il BIAN è una biennale d'arte i cui temi riflettono l'evoluzione del nostro mondo in cui la tecnologia digitale ha sempre più influenza. La prima edizione nel 2012, FENOMENI, ha esplorato come il digitale circonda la nostra vita. La seconda edizione nel 2014, FISICA / ITY, ha messo in discussione il nostro rapporto fisico con le macchine. AUTOMATA nel 2016 guarda al futuro, esplorando tutte le ipotesi possibili, tra cui come le macchine percepiscono l'umanità, le sue credenze e stili di vita.
Qui è una questione di immortalità ... Mettere in discussione le prossime fasi della evoluzione umana. Non solo la vita in questa nuova società, che possiamo già intuire, ma anche la nozione di arte quando raggiungono il cosiddetto punto di singolarità.
Singularity è il momento in cui le macchine, nel senso più ampio, saranno come- o più - intelligenti degli esseri umani. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale certamente permetterà di prolungara, ma suggerisce anche la probabilità che le macchine saranno il prossimo passo nella nostra evoluzione. E le macchine avranno la sensibilità artistica necessaria per un'estetica condivisa?
Sapendo che l'emergere di una specie più intelligente può minacciare la sopravvivenza di una specie dominante - come abbiamo visto con lo sviluppo degli esseri umani nei confronti del regno animale - giustifica mettere in discussione questo possibile futuro.
Automata vuole aprire questa porta e contemplare ciò che potrebbe accadere alla società, alla cultura, per scongiurare il raggiungimento del punto senza ritorno.
Verso la fine degli anni 1940, il matematico John von Neumann aveva già previsto nella sua teoria "dell'autoriproduzione delle macchine" la possibilità che queste potessero riprodurre in modo indipendente se stesse. In parallelo, Alan Turing propose l'idea che le macchine potessero imparare da sole. Ciò sollevò le obiezioni, per motivi emozionali e spirituali, di un noto neurochirurgo dell'epoca: Sir Geoffrey Jefferson: "Fino a quando una macchina non sarà in grado di scrivere un sonetto o comporre un concerto a causa di pensieri ed emozioni provate, non potremo essere d'accordo che una macchina può essere uguale al cervello". In risposta, Turing con umorismo: "Il paragone è forse un po ingiusto perché un sonetto scritto da una macchina sarà molto apprezzato da un'altra macchina."
Giny

Associazione Giuristi del Golfo

Foro Napoletano

CON IL PATROCINIO DEL

CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI NAPOLI

16 giugno 2016 - ore 12.00 - 16.00
Tribunale di Napoli Aula Arengario

Votare bene al referendum per scegliere quale Repubblica non quale Governo

Indirizzi di Saluto:

Avv. Armando Rossi
Presidente Del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli

Avv Sabrina Sifo
Presidente Associazione Giuristi del Golfo

Introduce:

Dott. Antonio Panico
già Presidente XII sez Tribunale di Napoli

Relatori:

Prof. Paolo Tesauro
già ordinario di Diritto Costituzionale - Università degli Studi Federico II

Avv. Vincenzo Catapano
Sindaco di San Giuseppe Vesuviano - Associazione Presidenzialisti per il no alla Costituzione truffa

Prof. Luigi Ferraro
Professore Aggregato di Giustizia Costituzionale Comparata II Università di Napoli

Prof. Raffaele Perrone Capano
già ordinario di Diritto Finanziario e Tributario - Università Federico II - Napoli / Direttore rivista Innovazione e Diritto

On. Gianfranco Fini
già Presidente della Camera dei Deputati

Modera:

Avv. Maurizio Bianco
Consigliere Segretario dell'Ordine degli Avvocati Napoli

Coordinatore:

Avv. Antonello Maria Mazza
Giuristi del Golfo

Comitato scientifico:
Giovanni Abbate, Alessandra Autieri,Giuseppe Botta, Marianna Botta, Angelo Carandente Giarrusso,Gennaro Carannante,Francesco Cossiga, Angelica del Prete, Sonia Di Palma,Pierpaolo Gallo, Cecilia Gargiulo, Giovanna Iodice, Antonello Maria Mazza, Francesca Molfesi,Tommaso Palma, Mattia Racca, Isabella Riccardo, Alberto Russo, Antonella Valeria Sarnataro, Nicola Severino, Sabrina Sifo, Stefania Strino, Michele Vallefuoco, Juri Viscardi,Francesca Zambardino

La partecipazione all'evento da diritto a n. 4 crediti formativi. Iscrizioni all'ingresso.

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org